Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 16. Milano, 21 aprile 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

L'IMPERMEABILE

"BURBERRY"



A coloro che debbono, per necessità, per dovere o per diporto, affrontare le inclemenze della stagione - freddo, pioggia o vento - e desiderano conservare la loro salute e la loro efficienza fisica un "BURBERRY" è assolutamente indispensabile.

"BURBERRY" è sinonimo di eleganza, praticità e perfezione.

Il vostro impermeabile deve portare questa marca



senza di essa non è un "BURBERRYS"

AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ DEL REGNO

BURBERRYS Ltd.

LONDON - PARIS - NEW YORK - BUENOS AIRES - MILANO

La vera CREMA da tavola è distinta colla presente MARCA

·ELAH·

GENOVA-PEGLI



CREMA DA TAVOLA

DOLCE SQUISITO per FAMIGLIA



LA VOSTRA PELLE È IMPERFETTA PERCHÈ È TROPPO DELICATA

Tutte le mie amiche ridevano quando io diceva loro che la mia freschezza e bellezza della carnagione non era dovuta all'impiego di creme ma bensì all'uso prolungato di energiche **frizioni** *fatte con*

L'ACQUA DI COLONIA

FLORODOR

(un' acqua di bellezza che non è una delle solite Acque di Colonia)

Una volta la mia pelle era troppo delicata, floscia, pallida, piena di punti neri e lucida di grasso.

FLORODOR

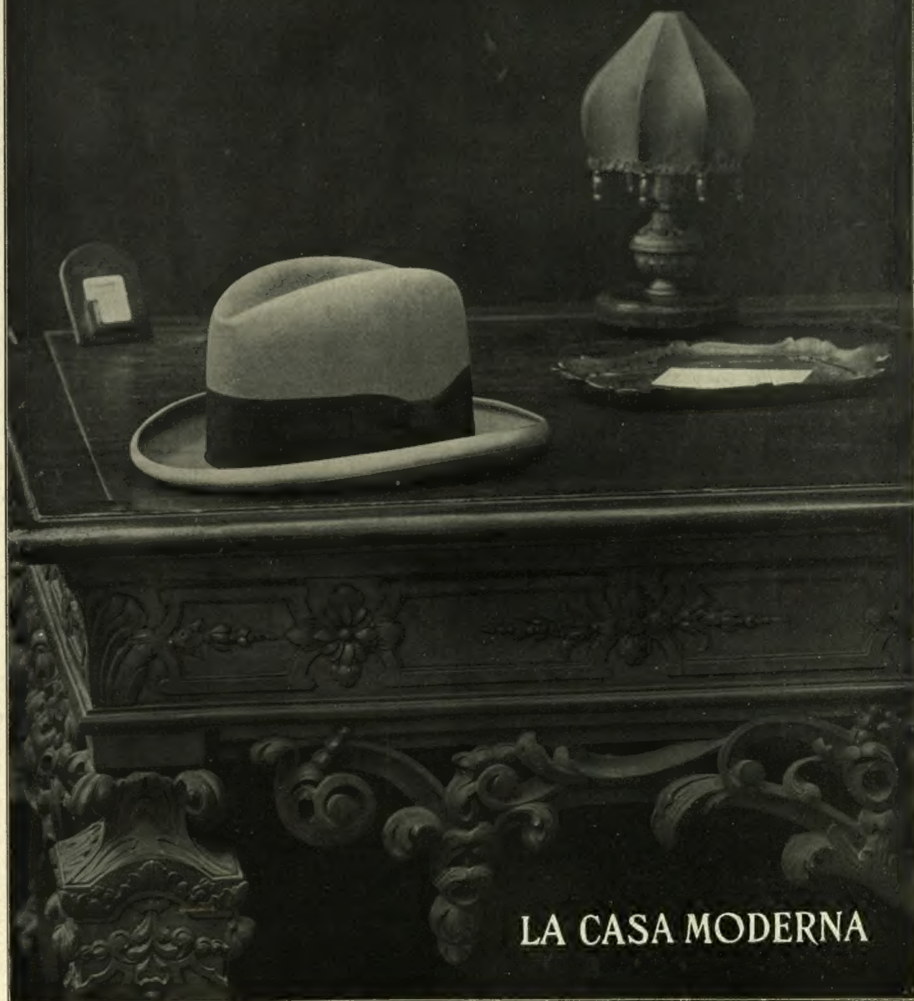
mi ha guarita. Che meravigliosa acqua di bellezza!



L'Acqua di Colonia FLORODOR è in vendita presso tutti i buoni profumieri.

SAUZÉ FRÈRES
PARIS

FLORODOR


G.B.BORSALINO
FV LAZZARO & C.
LA CASA MODERNA





Magnifica e supremamente efficiente

Oggigiorno tutti amano la brillante allegria dei colori. Parker fu il primo che ideò penne stilografiche di colore.
In seguito quest'idea si è diffusa ai vestiti, alle automobili, alle case, alle macchine da scrivere e a tutto nella nostra vita moderna.
Con una Penna Parker Duofold sarete certo all'ultima moda.
Fatevi mostrare da un Rivenditore di Parker l'assortimento dei classici colori e chiedetegli di spiegarvi le ragioni della sua meravigliosa efficienza.
Il doppio cappuccio a chiusura ermetica, il pennino garantito 25 anni che è sempre pronto a scrivere immediatamente, il suo serbatoio ben equilibrato, leggerissimo eppure infrangibile.
Provatene di diverso tipo e formato, scegliete quindi un pennino ben levigato che si adatti perfettamente alla vostra mano.
Penna migliore non potreste avere a nessun prezzo! Vi convincerete che essa è la penna più piacevole ed efficiente che avete mai usato.

Parker Duofold

SENIOR - L. 195
SPECIAL - L. 175
JUNIOR - L. 150
LADY - L. 150

In vendita presso i migliori Rivenditori del genere. Concessionari per l'Italia e Colonie:—

Ing. E. Webber & C.
Via Petrarca, 24 - Milano (111)



N.G. Busch

Le nuove lenti per occhiali
"ULTRASIN"
a riproduzione puntale
assorbono i dannosi raggi ultravioletti.

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI OTTICI

ESIGETE LA MARCA DI FABBRICA .

Le 6 COLONIE del cav. L. Borsari e F.gli Parma

gran colonia
L. Borsari - F.gli
Parma

SUPER COLONIA
Fougères
L. BORSARI & FIGLI - PARMA

ACQUA di COLONIA
DISTILLATA
All'AMBRA
L. BORSARI & FIGLI PARMA

Lavanda Alpina
L. BORSARI & FIGLI
PARMA

COLONIA CHYPRON

ERBERTO CARBONI 1929

X FIERA di MILANO - Palazzo dei profumi - Stand Violetta di Parma

O. MÜLLER TORINO



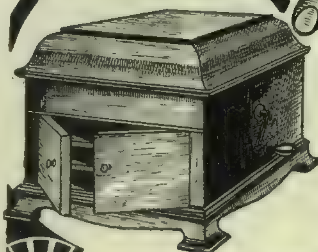
METTETEVI
BENE IN MENTE
IL MARCHIO
DELLA DITTA

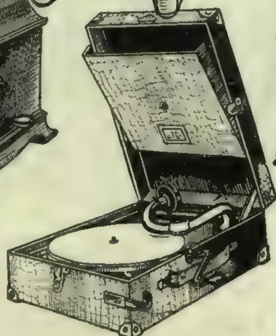
"Cappelli"

=Lastre e pellicole fotografiche=

ESSO È IL SEGNO
PIÙ TANGIBILE
DELLA GARANZIA
E DELLA BONTÀ

3 GIOIELLI







SPES

Modello 127 - *O*
L. 1600

Modello 103 - *O*
L. 975

Modello 101 - *G. C.* - L. 925

Ecco i modelli più recenti del NUOVO GRAMMOFONO

"LA VOCE DEL PADRONE"

nel tipo portatile e da tavolo, ai quali è applicato il principio scientifico della **impedenza livellatrice.** Tali modelli - muniti di tromba interna di nuovo tipo e di un nuovissimo braccio acustico amplificatore su cuscinetti a sfere - **dànno un prodigioso rendimento in qualità e volume dei suoni.**

Un'audizione gratuita di prova basterà a dimostrarvi la superiorità dei nostri strumenti.

Recatevi dai nostri Rivenditori o nei nostri Negozi

Società Anonima Nazionale del "GRAMMOFONO"
MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato Tommaso Grossi)

ROMA
Via Tritone, 89 (unico in Roma)

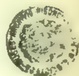
TORINO
Via Pietro Micca, 1



"LA VOCE DEL PADRONE"

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 16 — 21 aprile 1929 - VII



GENOVA. - LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO AL SOMMERGIBILE "BALILLA", ALLA PRESENZA DI DODICIMILA RAGAZZI DELL' O. N. B. CAPITANATI DALL'ON. RENATO RICCI

(Fot. cav. Agosta)

LA SETTIMANA

Natale di Roma. - La morte di Enrico Ferri. - La filosofia d'un conto.

Roma ha saputo sceglier bene il suo Natale: è nata coi fiori, in una chiara giornata d'aprile, tra il monte e il mare. Neppure i poeti sanno sceglier così bene il loro luogo di nascita e il loro giorno: e un grande poeta è capacissimo di nascere a Rivisóndoli o a Pescasséroli, in un venerdì di febbraio. L'adorabile Roma è nata davvero a tempo col ventuno d'aprile, e in una ampia regione. Il Natale di Roma è diventato dunque facilmente il più sereno dei nostri istituti politico-morali: ed è già così familiare che pare gli manchi ormai soltanto la mancia per essere perfetto. E, forse, non è lontano il tempo in cui il postino ossequioso ci dirà: Buon Natale di Roma!

Intanto, vogliamo celebrare questa luminosa festa con cuore forte e allegro, poiché essa è la festa della nuova gioventù. Tutto quel che il nostro paese ha di più primaverile nello spirito, s'aduna oggi nel nome di Roma. I piccoli Balilla diventano oggi Avanguardisti e sentono che la loro milizia si fa, nel nome di Roma, più ardita e più severa. Il Fascismo ha diffuso tra gli adolescenti la poesia virile della romanità. L'educazione dei nostri giovinetti sta assumendo una singolarissima nota di classicismo militante: non il cinismo ginnastico degli efebi spartani e neppure il candore agreste dei Camilli romani ma qualcosa d'urbano e di marziale ad un tempo, di disciplinato e di cavalleresco.

Il Fascismo prepara dunque per il domani una splendida gioventù, sana di corpo e di mente e non tocca da alcuna retorica servile. I nuovi avanguardisti, i nuovi figli di Roma, significano, innanzi tutto, spirito d'iniziativa e carattere. Basta vederli sfilare oggi per capire quale brillante senso della personalità morale sia in ciascuno di questi giovinetti. Su tutti i volti voi vedete una energia senza iattanza, una sicurezza senza fatuità, un entusiasmo pieno d'intelligenza.

Non è facile educare il carattere ed è invece facilissimo suscitare schiere di fanatici. Il Fascismo vuol essere non un rifugio di Vandeani ma una scuola del carattere. Esso vuole educare le nuove generazioni non al disprezzo della vita altrui e neppure al disprezzo della propria: ma all'idea virile che la vita ci è stata data con la condizione espressa di saperla difendere bravamente sino all'ultimo respiro.

Le sue idee potevano esser discusse, ma Enrico Ferri era indubbiamente uno di quegli uomini che dànno il colore al loro tempo. Quella sua alta testa ricciuta aveva, a suo modo, una aristocraticità e resta sovrana e inconfondibile nel quadro grigio delle personalità democratiche italiane. Enrico Ferri è stato quel che si dice "una sensazione" della nostra vita nazionale, cioè qualcosa che lascia un segno negli spiriti.

Era in lui, innanzi tutto, una vitalità esuberante, che, anche in mezzo alle lotte più acerbe, lo faceva sempre apparire candido e fresco come un fanciullo. Anche nelle sue aggressività più violente, quest'uomo, che aveva una straordinaria salute fisica e morale, portava sempre una nota d'ingenua avventatezza che faceva sorridere gli scettici volponi della politica i quali erano, a farlo apposta, più numerosi forse nel campo ferriano che nel campo nemico. Il destino di questa brillante individualità era quello di restar sempre sola in mezzo ad una caterva di fragorosi e furbeschi ammiratori.



† ENRICO FERRI

D'altra parte, gli spiriti aristocratici non perdonavano ad Enrico Ferri l'aver portato sulla tribuna e sulla cattedra lo stesso linguaggio pieno di scintillanti luoghi comuni. Quando qualcuno innanzi ad Alfredo Oriani sosteneva che Enrico Ferri era, tutto sommato, una testa, l'acre motteggiatore romagnolo ribatteva: "Non è una testa: è una capigliatura". Noi possiamo rendere oggi una più tranquilla giustizia all'illustre morto, riconoscendo che egli aveva virtù ben più geniali di quelle che il costume politico ed il costume scientifico richiedessero ad un uomo dell'Italia democratica.

In sostanza, egli rappresentava la parte più vitale e più generosa della scuola Lombrosiana. Con l'antropologia criminale che il Ferri professava, l'Italia dava al mondo un nucleo d'idee universalmente umane che hanno, nei paesi più moderni d'Europa e d'America, mutato l'aspetto del diritto penale e del sistema punitivo. Considerare il criminale non come una bestia su cui la società umana si vendichi, ma come la prima vittima d'una tragica fatalità degenerativa, come un povero essere umano, cioè, eliminabile dal consorzio sociale, ma non straziabile all'infinito: ecco, indubbiamente, un modo più alto e più pratico di concepire la giustizia penale, che ha avuto ovunque i suoi buoni effetti. Anche attraverso questo determinismo fatalistico, il diritto ha potuto ingentilirsi e cessar di essere quella "feroce forza" che esso pareva ancora al poeta cristiano Alessandro Manzoni.

Falso e rivoltante finché si compiaceva di confondere genio e delitto nella stessa fatalità degenerativa, il "credo" Lombrosiano, mondanizzato dal Ferri per la parte criminologica e vòlto ai fini pratici di immediate riforme nel sistema punitivo, produsse un benefico apostolato che resterà presso tutte le nazioni civili inseparabile dal nome e dal ricordo di Enrico Ferri. Per noi, estranei a quest'ordine di studii, Enrico Ferri è un'altra cosa. Io l'ho visto per la prima volta trent'anni fa, in un paesotto di provincia ov'egli predicava il suo vangelo socialista: l'ho rivisto quindici anni fa in una sala affollatissima della Sapienza ov'egli spezzava in modo un po' fragoroso il suo pane scientifico: l'ho visto per l'ultima volta, tre mesi or sono, in una festa da ballo, in casa di Mrs. Lomas, una gentilissima signora americana. Aitante ed agile nel suo frac, motteggiante tra il gaietto sciame femminile con quell'inimitabile eleganza d'accenti che hanno gli italiani del Settentrione, il neosenatore Enrico Ferri pareva invero ben poco mutato da quell'Enrico Ferri ch'io avevo visto trent'anni prima, con la cravatta al vento, per le vie della mia cittaduzza. La stessa brillante facilità, la stessa gioia di vivere. I trent'anni parevano aver lasciato un piccolo solco soltanto nell'alito ove si sentiva qualcosa di non fresco, ma appena percettibile.

Capii allora per la prima volta che quell'uomo era nato per parlar sempre dall'alto d'una cattedra o d'una tribuna: che quello che tutti gli italiani ammiravano inconsapevoli in Enrico Ferri era l'artista della parola. Ecco la vera, l'indimenticabile sensazione! Enrico Ferri, con tre o quattro immagini felici, aveva ridato d'improvviso alla nostra giovinezza la sensazione della grande eloquenza classica, sensazione stupenda, primaverile. Questo fuggitivo scintillio di una grande arte perduta ha fatto di Enrico Ferri, per tutti gli italiani, un indimenticabile. Tutto noi abbiamo perdonato alla squillante bellezza della sua parola. Questa fresca scintilla del genio latino, che ci par rivedere oggi soltanto negli uomini della pianura padana, armoniosi costruttori

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

del periodo, basta a far risplendere tutta una vita.

Non dimenticheremo più questa elegante parola: romana, padana, solare.

Bisogna far sempre i conti con l'oste, massime quando l'oste sia il signor Pubblico. Voi sapete che cosa è accaduto in questi giorni ai delegati internazionali della Commissione per le riparazioni adunatasi in Parigi. Questi delegati, durante la discussione, sono andati più o meno tutti a far qualche capatina nel bar dell'albergo e vi hanno lasciato un conto. Di questo conto s'è impadronita la storia, o, se lo preferite, l'opinione pubblica mondiale.

Che cosa ci ha rivelato dunque il conto del bar? Prima di tutto che gli Americani, proibizionisti in casa, sbevazzano fuor di casa in modo allarmante, poiché sono alla testa della lista con liquori e bibite per ben diciannovemila franchi. Gli Americani sono seguiti assai da vicino dai Giapponesi che hanno bevuto per diciassettemila franchi. I piccoli sudditi del Mikado amano dunque anch'essi oltre misura il cicchetto: ed ecco un nuovo lato del pericolo giallo, cui non s'era ancora pensato.

Con alte cifre son rappresentati gli Inglesi ed altri popoli settentrionali: e la cifra s'assottiglia a mano a mano che si scende verso il Sud, tanto che gli Italiani non figurano nel conto che per una modestissima somma. Ma la grande sorpresa è data dai Tedeschi, che sono gli ultimi della lista, con un totale di otto franchi per qualche bicchiere d'acqua minerale.

Che diavolo è accaduto in questo sorprendente bar? È possibile che i Tedeschi non bevano più che qualche bicchiere d'acqua minerale da quando devono mandar giù la pillola delle riparazioni? Questi compunti otto franchi del beveraggio tedesco sono veramente sbalorditivi. Che facce contrite dovevano avere durante la discussione quei delegati all'acqua minerale! che eloquenza purgata!

Viene il sospetto che questa cifra d'otto franchi voglia essere quel che si dice una cifra rappresentativa: che i buoni Tedeschi insomma ci abbiano un po' calcolato su. Essi prevedevano forse l'effetto che il conto avrebbe fatto sull'opinione pubblica mondiale, e invece di bere nel bar officioso, hanno bevuto fuori, in un bar inofficioso.

Par di vedere l'ingegnosa scenetta. Quando i delegati tedeschi han voglia di bere, austeri sino alla tetraggine, si alzano dicendo: "La Delegazione chiede una mezz'ora di raccoglimento per deliberare". È la parola d'ordine. E la Delegazione esce mesta dall'albergo, a capo basso, recandosi verso il bar inofficioso dove potrà bere in pace quanto vorrà. Ma i Tedeschi non possono assentarsi del tutto dal bar officioso e devono pur bere questi otto franchi d'acqua minerale che devono dimostrare al mondo quanto i Tedeschi sieno poveri e morigerati. E qui comincia il vero dramma pei Tedeschi. Chi si rassegna a bere questi rivoltanti bicchieracci d'acqua minerale?

La Delegazione trae a sorte, ogni giorno, il nome di colui che deve sacrificarsi per la collettività ed entrare nel bar officioso a bere la disgustante acqua minerale. La vittima designata dalla sorte, torce orribilmente la bocca nell'avvicinare alle labbra la frizzante acqua di Vichy. Che porcheria! Ma bisogna berla per poi darla a bere all'Europa. Come si fa? E la vittima, designata dalla sorte, ingozza alla meglio l'acqua minerale, fingendo di non aver mai fatto altro in vita sua.

Gli Americani, rubicondi e accalorati, guardano ridendo quel povero bevitore compunto. L'opinione pubblica è soddisfatta: l'equilibrio mondiale si ricostituisce.

Candido.

IL RE A MILANO





LA VISITA DEL SOVRANO ALLA FIERA CAMPIONARIA - 16 aprile. *(Fotografie Argo)*

LA TERZA FIERA TRIPOLINA

(Dal nostro inviato Giuseppe Borghetti)

Tripoli, aprile.

Fin dove arriva lo sguardo, di qua e di là dalla carovaniera, ormai promossa al grado di perfetta camionabile, non si vedono che tappeti verdi: il verde tenero dell'orzo, il verde cinerino del frumento, il verde cupo dell'erba medica.

Non ho mai visto promesse così copiose. Si prepara un raccolto eccezionale.

Il mio vecchio amico El Jacubi, il fedele *mudir* di Subratha Vulpia, mi spiega:

— Tre anni di siccità: '26, '27, '28. Un quarto anno sarebbe stato disastroso per gli arabi già impoveriti. Occorreva quindi un grande avvenimento, un intervento molto potente. Non bastavano le preghiere del misero popolo. Così venne per nostra fortuna la visita del Re. Tutti la interpretammo come un sicuro segno del cielo, e quindi ne attendemmo fiduciosi gli effetti. Non ci siamo ingannati. Non potevamo ingannarci. All'epoca delle semine, ogni solco ne ebbe un pugno di più. Poi l'attesa fu breve; e la pioggia cadde abbondante, a più riprese, quanta ne era necessaria per assicurare un raccolto ricchissimo. Tu lo vedi. Ormai è questione di qualche settimana. E dillo, dillo nel tuo giornale. Lo dobbiamo alla visita del Re.

Io guardavo il mio interlocutore e leggevo in fondo alle sue pupille nere, dentro al vasto arco delle folte sopracciglia, una convinzione così grave, così pura, da non lasciare la minima esitazione. E anch'egli deve aver visto rispecchiarsi nel mio sguardo una convinzione uguale poiché, senza aggiungere altro, mi strinse forte una mano.

Del resto, perché sfiorare anche d'un solo sorriso questa magnifica illusione? E poi, con tutta la nostra scienza positiva, che ne sappiamo veramente? Che cosa siamo in grado di affermare o di escludere?

Ciò che importa — aveva detto in sostanza il *mudir* — è lavorare con fede. E insomma ancora l'austera conclusione carducciana sulla vanità delle nostre indagini assillate dal malore civile.

Meglio, oprando, obliar....



La cerimonia inaugurale. - *Da sinistra:* Il vice Governatore di Roma conte d'Ancora, il Ministro dell'Economia on. Martelli, il maresciallo Badoglio, Governatore della Libia, l'on. Maltini, rappresentante il P. N. F.

Intendiamoci dunque: la ragione fondamentale del grande successo che sarà per arridere alla III Fiera, è proprio qui, nelle propizie sorti del raccolto di quest'annata. Lo so; c'entra anche il merito non comune di tre o quattro inclite personalità. Ed io ve ne farò i nomi e illustrerò le virtù. Ma insomma è da ritenere che se il cielo non si fosse risolto di intervenire, anche l'influsso delle umane benemerenze sarebbe stato da vedere, e ad ogni modo relativo.

Tutto ha ripreso uno slancio superbo.

Le carovane affluiscono dall'interno cariche di merci che riversano nei *fondùchi* indigeni; mentre dall'Italia e dagli altri lidi dell'Oriente Mediterraneo e dell'Africa Settentrionale arrivano i piroscafi a carico completo: carichi di uomini e di merci le più svariate, destinate ai banchi della Fiera. Tutti gli alberghi — e ogni anno se ne inaugurano di nuovi e spaziosi — sono gremiti; tutti i ristoranti rigurgitano — è il verbo che meglio si appropria alla funzione — di clienti. E che appetito! Mi dicono che questo sia in corrispondenza al digiuno, o comunque alla ripulitura degli stomachi, cui i viaggiatori si attengono scrupolosamente durante le burrascose traversate di questa capricciosissima primavera.

Qualunque sia la causa, l'effetto è certo; i ristoranti fanno così grassi affari che proprio adesso, per l'inaugurazione della Fiera, se n'è dovuto aprire uno più grande e più ricco di tutti gli altri, il "Miramare„, che per vastità e buon gusto d'arte intonata al colore locale può veramente dirsi un'opera riuscita, quale molte delle nostre città non posseggono ancóra.

Un'altra opportuna coincidenza.

Questa volta, a rappresentare il Governo centrale, è venuto il Ministro dell'Economia Nazionale. Tale scelta è piena di significato poiché vuol dire il riconoscimento dell'importanza ormai acquisita dalla nostra più prossima colonia quale fattore della produzione che interessa economicamente l'intera nazione.

Quanto siamo lontani dal giorno in cui non il Ministro, ma nemmeno il più umile economista avrebbe creduto conveniente spostarsi dalla terza alla quarta sponda per interessarsi dei traffici tripolitani!

Molto più lontani nello spazio che nel tempo.

Nel tempo? Quattro o cinque anni, non più. Infatti, prima dei governatorati De Bono e Volpi, ben pochi credevano alla possibilità della valorizzazione libica, e quei pochi ben si guardavano dal manifestare una tale opinione. Anzi, cercavano di tenerla quanto più possibile nascosta, poiché a farla conoscere si rischiava di passare per matti o per illusi. Peggio questo che quello: poiché mentre la pazzia viene considerata una disgrazia, l'illusione passa ai dì nostri per una deficienza intellettuale.



La Fiera vista dal Padiglione della Tripolitania. (Fot. G. B. Costa)



Il Padiglione della Somalia.

Inoltre, S. E. Martelli ha fama di studioso e d'interprete assai rigido di quelle scienze speculative che sono il fondamento delle discipline economiche. Si possono quindi valutare alla lettera le parole da lui pronunciate alla inaugurazione della Fiera, che qui non riproduco perché certo i lettori le conoscono già: parole ardenti e fervide poi che il Fascismo è ben fiamma e fervore, ma pure limpide e categoriche, come può adoperare chi sa da dove procede e quali siano i termini del prefisso cammino.

Si aggiunga che tali parole venivano pronunciate in risposta a quelle del Governatore, il Maresciallo Badoglio.

Di questo illustre soldato io avevo solo una impressione guerriera derivata dai ricordi degli Altipiani, dell'Isonzo, e infine della mensa di Abano, dove, negli ultimi tempi, venivano qualche volta convitati i corrispondenti mentre volgevano a sicura meta le vicende conclusive del conflitto mondiale. Ma non sapevo immaginarmi il Maresciallo in veste di supremo moderatore coloniale, e particolarmente nell'atto di inaugurare una Fiera, ossia una impresa fatta per esaltare le più pacifiche conquiste del lavoro umano.

Ebbene: abbiamo avuto un'altra di quelle esemplari manifestazioni onde già ne fu prodigo il genio di Roma; e il Governatore Badoglio ci ha parlato degli importanti interessi affidati alle sue cure, con una forma così semplice e pure efficace, con un accento così convinto, anche se schivo di qualsiasi sottolineatura o lenocinio oratorio, come avrebbe potuto fare un colonizzatore di professione. Quel suo sguardo chiaro che da lontano sembra conferire al volto scarno una mitezza ascetica, da vicino ha baleni d'acciaio.

Anche per le conquiste del lavoro umano — che si dicono pacifiche perché incruente — si debbono spesso impegnare lotte aspre e difficili, a vincere le quali occorre un animo fiero e deciso: e questa virtù abbiamo infatti sentito esprimersi, sia quando, accennando alle opere intorno (e col bastone vermiglio segnava d'un largo giro i limiti della Fiera), ricordava lealmente come tutto ciò fosse merito del suo predecessore Generale De Bono, sia allorché volle dichiarare di avere assunto l'alto cómpito per una coscienza del dovere, la quale intende qui dare pieno svolgimento agli ordini del Duce perché questa quarta sponda diventi non meno popolata e ubertosa delle altre regioni d'Italia. A mare il vecchio bagaglio delle ricerche folcloristiche! In Libia si viene soltanto per la dura fatica realizzatrice.

Così fu dunque inaugurata — Presidente, Maurizio Rava, direttori il colonnello Giorgi e il cav. Mazzoni — la III Fiera Coloniale.

Della quale vi dirò subito che è di gran lunga migliore delle altre due. Però sarebbe mostrar l'ingratitudine più nera — una volta messo il piede felicemente sul terzo gradino — dimenticare il primo e il secondo, solo a merito dei quali potemmo più alto salire.

Creare la primogenita, quando ancora nessuna mostra del genere aveva veduto la luce, in nessuna colonia, questo fu veramente il travaglio più aspro, che aprì la strada più facile alle imprese successive.

Ormai questa Fiera ha assunto una fisonomia definita, una sua espressione di grazia particolare. Era disordinata, in ogni particolare tradiva la sua vita effimera, le sue intenzioni provvisorie, le sue predilezioni labili e transeunti. Adesso invece, sùbito, a cominciare dall'ingresso, si capisce di avere a che fare con i criteri più solidi. L'ingresso infatti è costituito da un arco monumentale e da due colonne in pietra e marmo, tutto ritrovato qui, a piedi del Garian, nelle cave di Azizia.

Roma ha donato il monumento che è opera di un suo giovane figlio, l'architetto Limongelli. La miglior lode che si possa dirne, è nel riconoscerle i requisiti della romanità. "Degno di Roma„ equivale certo al massimo dei punti accademici.

E da una sensazione iniziale tanto gagliarda, procede quindi una espressione di organicità che si diffonde a tutte le altre parti della Mostra. Un'altra opera, meno imponente, ma pure ottimamente riuscita e piena di espressione locale, è il padiglione di Tripoli, costruzione stabile anche questa, pure in pietra e marmi di Azizia. Ne è autore il Lattes, altro giovane architetto romano.

In questo padiglione sono esposti i diagrammi eloquentissimi dei progressi ottenuti dalla colonizzazione agraria negli ultimi anni. Quando lo sforzo fu accompagnato dai tre fattori, *capacità, mezzi* e *tenacia*, diede dovunque risultati prodigiosi. Ripeto: solo questa trinità può fare miracoli, il miracolo di trasformare le dune in boschi, le steppe in solchi folti di messi, le sabbie in vigneti e frutteti copiosi.

In altri padiglioni laterali si ammirano i prodotti industriali delle Scuole d'Arti e Mestieri di Tripoli e poi quelli della Cirenaica, dell'Eritrea e della Somalia.

È qui la rassegna più interessante, poiché precisa e documenta tutta la nostra attività coloniale e le accertate possibilità dei suoi ulteriori sviluppi.



Prospetto principale del Padiglione di Roma, opera dell'architetto Alessandro Limongelli. (La statua che corona l'edificio è dello scultore Amleto Cataldi.)



Il Padiglione di Tripoli. (Architetto Lattes.)

La sera ritrovai El Jacubi. Era raggiante. Sapendolo molto zelante per tutto ciò che ha rapporto con l'incremento delle nostre iniziative, credetti di vedere in quell'esultanza la schietta manifestazione per la riuscita della cerimonia inaugurale.

Sì, anche per questo. Ma c'era una ragione più intima e profonda, che egli mi espresse poi con una fierezza non schiva di pudore, accomodandosi intorno al maschio volto levantino la piega candida del barracano: la signora Jacubi gli aveva regalato un altro bambino.

Venne quindi la nobile espansione dei sentimenti paterni, che mi rivelò nel nostro bravo *mudir* un formidabile alleato per la propaganda demografica. Egli è a giorno degli incitamenti e dei premi che il Duce largisce per il patriottico scopo, dal Vangelo e dal Corano ugualmente esaltato.

E mi raccontò la sua mortificazione quando l'anno passato, durante un viaggio compiuto in Europa, fu ospite d'un illustre diplomatico italiano il quale aveva tutte le più belle qualità, e blasone, intelligenza, ricchezza, ma non aveva moglie: e già raggiungeva l'età in cui è difficile ammogliarsi.

El Jacubi non sapeva darsi pace: come mai un tale uomo potesse rassegnarsi a "non lasciare una traccia„. Sono sue parole. "Ma allora, che vale vivere, se il nostro sangue non si perpetua dopo di noi? Invece, tutte le famiglie di contadini italiani che vengono a colonizzare la Libia, sono gagliardamente prolifiche, ed anzi, trapiantandosi, qui la loro prolificità aumenta.„

Gli risposi che questo fatto generico, debitamente accertato, era già molto confortante e superava il deplorevole fatto singolo.

Ma vidi nel suo sguardo persistere una espressione accorata, il sincero compianto per quello scapolo impenitente che, alla stregua delle leggi di Maometto, non solo avrebbe perduto la felicità terrena, ma eziandio quella tanto più dolce e perenne che solo possono largire ai mortali le celestiali Uri.

GIUSEPPE BORGHETTI.

TRANQUILLO CREMONA

Discorso di Ugo Ojetti per inaugurare la Mostra Commemorativa a Milano

Una Mostra Commemorativa delle opere di Tranquillo Cremona è stata organizzata nel Salone delle Cariatidi al Palazzo Reale di Milano, celebrandosi il cinquantesimo anniversario dalla morte del grande pittore. La cerimonia inaugurale ha avuto luogo il 12 corr. con l'intervento del ministro Belluzzo, del sottosegretario Lessona, delle autorità e di un cospicuo gruppo di personalità della politica, della letteratura e dell'arte. Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo l'originale e lucido discorso pronunciato da Ugo Ojetti in quella cerimonia, tratteggiando magistralmente la figura e l'opera dell'insigne artista lombardo.

Mezzo secolo è trascorso dalla morte di Tranquillo Cremona, e la mostra promossa dal Podestà di Milano e dalla sua vigile reverenza per le glorie lombarde, è la terza in così breve volgere di anni qui dedicata all'arte e alla memoria di questo pittore commosso e commovente, luminoso e vibrante, ansioso e innamorato, con qualcosa della mobile grazia e bontà d'un fanciullo nella piccola irrequieta persona, nello sguardo malizioso sotto le palpebre gravi, nell'arguta prontezza della parlata dialettale dove in sordina tornavano sempre le cadenze del nativo accento pavese.

Onore meritatissimo perché dei tre gruppi di pittori più vivacemente originali e italiani nel secolo scorso, — i veristi e paesisti napoletani intorno a Filippo Palizzi e a Giacinto Gigante, i Macchiajoli fiorentini intorno al Signorini e al Fattori, e i lombardi dopo il 1869, — questo che ha il Cremona per capo è il gruppo più compatto e compiuto, fatto non solo di pittori ma anche di scultori come il Grandi, di poeti come Emilio Praga, di prosatori come il Rovani e il Dossi, di musicisti come il Catalani e il Boito, e perfino d'architetti come il Sommaruga, visibilmente imparentati dallo stesso modo di vedere l'arte, che è un modo di giudicare la vita, e dalla comune volontà d'investire e di dominare con lo stesso stile ogni attività dello spirito, che è il vanto e la forza delle epoche grandi.

Ormai cominciamo a scorgere le linee maestre della storia della pittura italiana, dal 1848, dall'anno taumaturgo come diceva il Dall'Ongaro, in avanti. Essa storia ha questo di drammatico per chi l'ami: che è tutto uno sforzo per riunirsi di là dalla ghiaccia accademica e neoclassica, alla calda pittura settecentesca; di là dalle mode francesi e dalle prediche tedesche, alla tradizione nostrana troncata dalla Rivoluzione e dall'Impero; di là da una cerea pittura cosmopolita e artificialmente fondata su precetti buoni per tutti i paesi e per tutti i tempi, alla sana e italiana libertà delle nostre scuole e maniere regionali e quasi dialettali. Romantici furono chiamati i pittori dal Palagi all'Hayez, dal Bezzuoli al Podesti, che parvero contrastare ai neoclassici; ma questi nostri Romantici furono tutti dei falsi romantici che accettarono nomi e temi e dottrine dai loro amici scrittori, e continuarono a dipingere i loro quadri plastici nella pallida e chiusa luce dell'accademia, cogli stessi gesti da melodramma e con la stessa liscia pittura, vestendo con costumi del '200, del '300, del '400 gli stessi coristi che dieci o vent'anni prima erano stati vestiti da greci o da romani. La novità, insomma, fu dei trovarobe, non degli artisti.

La vera rivoluzione venne invece con questi giovani, dal Faruffini al Cremona, dal Ranzoni al Carcano; e le dette vigore l'impeto del sentimento nazionale dopo il 1848, dopo le sconfitte e i giuramenti di concordia e l'ansia della riscossa, dopo quel volo d'esuli e di volontari il cui cuore in fiamma appiccava il fuoco a tutta l'Italia, da Venezia a Napoli, da Roma a Torino, e finalmente dopo le vittorie, anche se stroncate in pieno impeto dalla prudenza dei nostri protettori stranieri. Questo coincidere del risorgimento nelle arti col risorgimento, città per città, nella vita politica, dell'indipendenza artistica con l'indipendenza nazionale, — in Lombardia col Faruffini, col Cremona, col Grandi dopo il 1869, a Firenze coi Macchiajoli dopo la cacciata del granduca, a Napoli col Palizzi, col Morelli, col Toma dopo il 1860, a Venezia dopo il 1866 col Favretto, — è anch'esso un fatto tipico dell'Italia dove poeti ed artisti, grandi e piccoli, volenti o nolenti, costanti o incostanti, non hanno mai né saputo né potuto né voluto vivere nella torre d'avorio, ma sempre hanno sentito l'anima scossa e fecondata dalla passione politica come gli alberi dai venti di primavera.

Veristi si proclamavano quei giovani perché dopo tanti applausi ai quadri plastici e ai libretti d'opera, erano innamorati della verità, della sincerità, della libertà, dell'azione. Ma appunto per questo essi furono i veri e soli romantici della pittura italiana nello scorso secolo, sicuri, come ogni buon romantico, che l'unità o almeno l'affinità di tutte le arti, musica, pittura, poesia, scultura, è un vangelo: principio filosoficamente indiscutibile ma, nella pratica del lavoro, pericoloso perché traviò facilmente nel dilettantismo di buon gusto e nella distratta curiosità ingegni che forse con più dura disciplina, per cominciare da Arrigo Boito e da Emilio Praga e per finire con Luigi Conconi, sarebbero giunti più alto e più lontano. Poi, come i veri romantici, desiderosi secondo il precetto manzoniano, di parlare a tutti e di parlare in persona prima e di trattare argomenti felicemente popolari; e ognuna di queste tele ve lo prova. Infine, per limitarci ai pittori che è il proprio argomento di oggi, fedeli tutti allo studio della pittura veneziana.

Come il linguaggio del nostro primo e vero Romanticismo seicentesco che ebbe nome di Barocco, così il linguaggio del nostro secondo Romanticismo, che nell'800 ebbe nome di Verismo, è linguaggio veneziano: colore e movimento dentro spazii profondi in cui il dramma dei sentimenti diventi dramma di luci e d'ombre, e i contorni si confondano nell'aria e nella luce ambienti come la ragione si fonde e si confonde sotto l'assalto della vampa della passione. A seguire, voglio dire, il ritorno del fascino veneziano nella nostra pittura dell'800 si segue il lento rinnovarsi e ridestarsi di questa pittura dopo la riscossa quarantottina.

Si guardi infatti il primo dei novatori lombardi, Giovanni Carnevali detto il Piccio. È di Montegrino sul Lago Maggiore ma educato a Bergamo; e Bergamo è nella nostra geografia pittorica, dal Lotto al Tiepolo, provincia veneziana. Il Settecento è presente in lui, nato nel 1806, non come un ricordo o un rimpianto, ma come la naturale espressione dell'animo: un poco arcadico, molle e voluttuoso, ma arioso, luminoso, musicale, senza nemmeno l'ombra delle pallide e lisce figure che ai tempi della sua giovinezza gesticolavano sulle tele neoclassiche. I suoi azzurri, i verdi glauchi, i teneri rosa, lo sfumato delle forme in una umida luce d'aurora che è l'incanto dei suoi paesaggi, la snodata composizione dei suoi quadri sacri, la vivezza dei suoi ritratti dipinti con una cordialità sorridente che ha pochi altri esempi nel secolo, la freschezza e varietà dei suoi bozzetti dove riecheggia qualche modo del Correggio, del Rubens, del Tiepolo: tutto lo fa un pittore dell'altro secolo che solo da pochi anni s'è rivelato un precursore. La stessa vita di lui, bizzarra, solitaria e randagia, senza cercare scolari e proseliti ma solo amici e compagni, dovette piacere alla così detta "scapigliatura" dei romantici milanesi. A Milano aveva preso stanza nel 1836, ma si recava spesso a Pavia dove il suo amico Giacomo Trécourt, bergamasco, di sei anni più giovane di lui, insegnava pittura nella Scuola d'arte e s'era presto vòlto alla maniera del Piccio e alla difesa della fama di lui.

Ora in quegli anni studiava legge a Pavia Federico Faruffini, nato a Sesto San Giovanni nel 1831, ma più era attirato dalla pittura e dalla scuola del Trécourt. E a Pavia, dov'era nato il 10 aprile 1837, studiava nella stessa scuola Tranquillo Cremona.

Il Piccio, il Trécourt, il Faruffini, il Cremona: l'albero genealogico della nuova pittura lombarda si forma, cresce, si rassoda, fiorisce così. Il Piccio, conosciuto dal Trécourt il Faruffini, tanto amò quell'intelligenza ansiosa e quelli occhi assetati di luce che proprio nel 1848 l'accompagnò da Pavia a Roma dove egli era già stato nel 1831. Il Cremona rimase a Pavia col Trécourt fino al 1852 quando, orfano, fu amorosamente raccolto a Venezia da un suo fratellastro, l'avvocato Giuseppe Cremona, allora giudice di tribunale. A Venezia il Cremona si iscrisse all'Accademia e vi studiò fino al 1859 sotto il Grigoletti, ch'era un devoto di Tiziano e del Veronese e un ritrattista tra i più vivi e sobri e delicati di tutta l'arte moderna; sotto il Lipparini, un bolognese di classica cultura, in carteggio col Costa, col Giordani, col Leopardi, disegnatore fermissimo, nella composizione dei grandi quadri un poco teatrale quasi che non sapesse dimenticare l'abilità dei grandi scenografi bolognesi allora celebrati in tutta Italia, anzi in tutta Europa; e sotto il Molmenti, lo zio dello storico che è ancora vivo nella memoria di tutti noi, disegnatore anch'egli attento e toscaneggiante. Sotto quei tre maestri esemplari, affettuosi e severi, il Cremona restò dai sedici ai ventidue anni dandosi tutto alla pittura di figura, facendo copie a disegno e a colore da Carpaccio, Tiziano, Veronese. Si potrebbe spiegare la formazione dell'arte sua senza Tiziano? Guardate i dipinti della sua età matura. Tiziano gli restò sempre negli occhi: la stessa gamma cromatica, dai bianchi dorati ai rossi densi e violacei, ai verdi d'alloro, ai turchini profondi; e, specie se si guardano i quadri della vecchiezza di Tiziano, lo stesso annegarsi e confondersi della linea nel colore. Per questo Camillo Boito giustamente osservava che talune di queste figure del Cremona sembrano ritagliate dai secondi e terzi piani d'un quadro antico.

Tornato dopo il 1859 nella Milano liberata, s'iscrisse a Brera sotto il Bertini e continuò a studiare in pinacoteca, ché il busto d'un paggio dipinto nel 1860 è ispirato proprio da un Rembrandt di Brera. Comin-

cia allora, in quel temperamento mutevole ed estroso, un accendersi e un eclissarsi dell'ispirazione, improvviso e disordinato così che nemmeno il succedersi degli anni può essere di guida alla critica. Vennero queste contraddizioni dalla malferma salute di lui, o dalla vita capricciosa e boemesca, o dalla lieta mania di persecuzione che tenne quegli ultimi romantici, avveniristi come li chiamavano, felici solo se si sentivano incompresi dal volgo filisteo o almeno se potevano convincersi d'essere incompresi e perseguitati?

E intanto il vulgo intuona per le piazze
La fanfara dell'ire,
E urla a noi tra le risate pazze:
" Arte dell'avvenire „.

Sono versi di Arrigo Boito poeta e musicista, nel 1866, a Emilio Praga, poeta e pittore. E bisognerebbe risolvere l'eterna questione se la contrarietà e l'indigenza sono, fino a un certo punto, un pungolo a lavorare e a migliorarsi, ovvero un peso che soffoca e schiaccia. Il Faruffini si suicidò, il Ranzoni impazzì; e sono col Cremona i due pittori più originali e musicali di quegli anni, quello eroico e sfavillante, questo patetico e sognante. Se un mecenate li avesse protetti e difesi, si sarebbero salvati? Sembra talvolta che l'angoscia di queste anime sia il loro natural modo di respirare e di vivere, e che sciogliere pur con delicatezza quel nodo di pena e di solitudine sia come aprire con la mano il boccio d'un fiore, che è come farlo appassire e morire.

Il fatto è che i primi quadri del Cremona dopo il suo ritorno a Milano, gli *Amanti alla tomba di Giulietta e Romeo* e il *Falconiere*, sembrano oggi leziosi, gialli, chiusi, senza un fremito d'avvenire. Eppure nello stesso anno egli crea la vasta tela con *Marco Polo davanti al Gran Can dei Tartari*, la tela che nel taglio della composizione e nelle ombre chiare e vibranti rammenta l'ammirazione e l'amicizia del pittore pel Faruffini e riassume, in quella luce trepida e diffusa sotto la tenda verde tra il rosso robbone del vecchio in piedi e il bianco argenteo della donna inginocchiata accanto al sovrano vestito di seta lucida e nera, tutti i ricordi veneziani da Tiziano e dal Veronese al Tiepolo.

Ma ecco per sei o sette anni, dal 1863 al 1870, un'altra sosta: poche opere stonate e gelide. E d'un tratto la ripresa coi *Cugini* del 1870, con la *Sposa* del 1871, con l'*Amor materno* del 1872, col *Figlio dell'amore* del 1873, con la *Melodia*, l'*In ascolto*, l'*Attrazione* del 1874, col ritratto della signora Deschamps del 1875, con la *Giovinetta ammalata* del 1877. La pratica continua e fortunata dell'acquerello lo conduce a schiarire le ombre anche nei quadri a olio, a trovare quella tecnica morbida e sfumata, dal colore spesso preso direttamente dal tubo e sfregato quasi a secco sulla tela bianca, e perciò vibrante come fosse polvere di pastello. Il ricordo dei classici porta, d'altra parte, il Cremona ad abbandonare il superfluo e a far emergere dal fondo vaporoso le sue figure senza le minuzie e i fronzoli allora cari agli aneddotisti di moda, dal sospiroso Induno al soldatesco De Albertis. Il tema, forse, a vedere molti Cremona vicini, si ripete, è troppo spesso, dai *Cugini* all'*Edera*, un duetto, col solito contrasto fra la passione e l'indifferenza: una figura fissa l'altra, ma questa, distratta o restia, distoglie lo sguardo dalla prima. Di fatto si direbbe che sono tutti quadri che preparano il dramma del quadro l'*Edera*, il dramma della fine dell'amore: la donna che non ama più e si ritrae con un ultimo gesto di pietà e un ultimo sguardo di rimpianto, l'uomo che s'avviticchia a lei, ricordando e implorando. Egli bruno, vestito di nero, del suo lutto; ella bionda, di un biondo cinereo, vestita di celeste e di bianco, nudi il petto e le braccia; egli abbattuto e supplichevole, ella sovrana ed eretta. Anche qui tutti i particolari sono scomparsi. Solo quel ramo d'edera sale a destra di chi guarda, commento preciso e discreto che raccoglie nel suo verde il giallo del primo piano e l'azzurro della veste di lei come certi accordi sonori chiudono nel canto il contrasto di due voci. E dicendo questo anche penso che in quel dipinto la figura dell'uomo è il ritratto d'un musicista, d'Alfredo Catalani. Quadro sincero, ripeto, che sùbito fu lodato e ammirato, e che è forse l'ultimo grido di passione della pittura lombarda prima di ripiegare le ali nel verismo.


TRANQUILLO CREMONA.

Tranquillo Cremona dipinse l'*Edera* nel maggio nel 1878. Morì nel settembre a quarantun anno. Morì dei suoi colori: già malazzato, nervoso sempre ed irrequieto nel suo lavoro, aveva preso l'abitudine di mescolare i colori sul braccio nudo, sulla palma della mano, spesso sull'unghia stessa del pollice: e i colori l'avvelenarono.

Aveva avuto, come ho detto, antenati gloriosi o almeno degni di lui. Non ebbe in pittura scolari. Molti amici ebbe, e fedeli, e di tutti il più degno di memoria è Daniele Ranzoni, di sei anni più giovane, che aveva trovato in quella sua pittura larga lieve e luminosa, fatta di carezze e di velature, squisita nel rendere la bellezza femminile tra altiera e solitaria, un modo di confessarsi e di consolare sé stesso più che di rappresentare il vero in meditate composizioni. Anche Eugenio Gignous lavorò accanto a lui, ma, paesista, l'esempio del Carcano poté più su lui dell'esempio del Cremona. Anche la pennellata spezzata e gagliarda di Emilio Gola certo s'apparenta a quella del Cremona e del Ranzoni, ma l'animo ormai è diverso e si rivela in una rapida e violenta scelta dei toni sostanziali senza più la fusione carezzevole e patetica della pittura cremoniana.

La vera novità che seguì l'arte del Cremona e gli sopravvisse, fu quella scultura che cominciò con Giuseppe Grandi e finì con Medardo Rosso, che ebbe seguaci di gran nome come, in Lombardia, Ernesto Bazzaro e Paolo Trubetzkoi, e in Piemonte, ma per pochi anni, Leonardo Bistolfi e Davide Calandra: scultura pittorica nella quale i contorni fermi che ogni statua, giro giro, deve avere per rompere e occupare lo spazio, si perdono in sfumature, e alla definizione della forma si sostituisce l'impressione delle forme mutevoli col mutar della luce. A questa scultura più spesso, s'intende, di bronzo o di cera che di marmo, fu dato il nome franceseggiante ma esatto d'impressionistica. Già nel '600 la pittura aveva stinto sulla scultura e basta pensare al Bernini e al palpitar della luce sui suoi marmi di seta. Adesso questa distruzione e negazione, fin nelle statue, della solida sensibile e stabile realtà rispondeva alla negazione e distruzione della volontà umana e della regalità dell'uomo sulla natura, tentate dalle nuove filosofie del positivismo, del naturalismo, del determinismo. La figura umana, dipinta o scolpita, doveva, dentro la aperta luce, sotto l'ampiezza e indifferenza dei cieli, essere considerata una pura occasione a lumi, ombre e riflessi, dominata dalle stesse leggi che regolano la vita degli alberi, delle rupi, delle acque. E quei poeti, pittori, scultori e musicisti s'abbandonavano a quel continuo fluire e mutare della vita con una leggiadra eleganza e una ben atteggiata malinconia, o *spleen* come allora si diceva, che non escludevano un certo coraggio tra cinico e bonario, distraendosi e cullandosi al ritmo dei loro versi e musiche, dando alle immagini da loro create questa apparenza di visione evanescente, di capriccio della luce sul fiume infinito del tempo.

Emilio Praga diceva del suo stesso figliolo:

Qui chiamato da un attimo di ebrezza
Per esser schiavo a un secolo di noia.

Dopo mezzo secolo e tanti cimenti e tragedie il mondo è mutato; e oggi l'uomo riscolpisce la vita con la volontà e con la fede e crede in sé stesso e nella solida realtà che Dio gli ha posta attorno perché egli ne goda e la trasformi a sua guisa, pel bene proprio e degli altri. Ma il ricordo di quei sospiri e sorrisi, di quelle ansie e bizze, di quelli affetti e abbandoni, come li vediamo riflessi sulle tele del Cremona e dei Cremoniani o nei versi del Praga e del Boito, con quel tanto d'artificioso e di femmineo che ce li fa cari nella loro fuggevolezza e fragilità, c'incanta, in questi tempi di ferro, come un soave ricordo dell'adolescenza quando una nuvola che passava contro il sole sembrava toglierci il respiro e fermarci il cuore.

UGO OJETTI.

LA STATUA EQUESTRE DEL DUCE PER IL LITTORIALE DI BOLOGNA

Negli scorsi giorni, l'on. Arpinati, podestà di Bologna, si è recato a Firenze per visitare la grande statua equestre del Duce, che nel prossimo anniversario della Marcia su Roma sarà collocata con grande solennità nell'arco della torre centrale del Littoriale. Attualmente la statua, che è opera dello scultore Giuseppe Graziosi, si trova nella "Sala del colosso„ della R. Accademia fiorentina di Belle Arti, tra le riproduzioni del colosso greco che dà il nome alla sala, del David di Michelangiolo e del Bettino Ricasoli del Rivalta, nei modelli che l'Istituto conserva. L'artista ha modellato il Duce nell'uniforme di Caporale d'Onore della Milizia, il capo scoperto, mentre il mantello si aggroviglia e si spiega sul dorso del cavallo. Mussolini, saldo, eretto in arcione, con lo sguardo che spazia e domina lontano, è ritratto in tutta la sua fierezza, e assai marcati appaiono i lineamenti del volto che fanno risaltare l'impronta dell'abituale, indomabile energia. La testa, veramente ispirata, è certo tra le più somiglianti ed espressive che siano state fatte; e lo stesso Mussolini — che ha posato a lungo nella sua stanza di lavoro a Roma — quando gli fu presentato il bozzetto fece telegrafare all'on. Arpinati, ideatore del monumento, compiacendosi per la riuscita e congratulandosi col Graziosi per la "possente opera d'arte„ che si riallaccia alle migliori tradizioni del nostro Rinascimento. Anche le proporzioni della statua sono grandiose, degne del soggetto e dell'ambiente cui è destinato. La lunghezza massima, dalla coda del cavallo alla testa, è di sei metri, e l'altezza complessiva di cinque e mezzo senza lo zoccolo. Tra un paio di mesi al più tardi l'opera in gesso sarà completata in tutte le sue parti e potrà finalmente essere consegnata alla fonderia per la riproduzione in bronzo. L'inaugurazione, come s'è detto, avrà luogo nel VII annuale della Marcia su Roma, e certo per l'occasione legioni di Fascisti converranno da tutta Italia nel Littoriale bolognese, per ammirare questa statua che offre l'immagine del "Duce„ nel più luminoso senso della parola.

R. M. M.



Giuseppe Graziosi. - La testa del Duce modellata dal vero.

La grande Statua equestre del Duce (opera di Giuseppe Graziosi), nei locali dell'Accademia fiorentina di Belle Arti durante la visita del podestà di Bologna on. Arpinati. 1) L'on. Arpinati. 2) lo scultore Graziosi. *(Fot. Cattani - Firenze)*

NEL CENTENARIO DELL'ABBAZIA DI MONTECASSINO

SAN BENEDETTO DA NORCIA

La solennità con la quale il mondo, dopo aver celebrato l'anniversario dell'epopea francescana, si prepara a commemorare il centenario della fondazione dell'Abbazia benedettina di Montecassino, è il segno che la civiltà si va orientando verso un nuovo destino. Sopita la crisi della guerra senza conseguire il giusto equilibrio fra i contrastanti interessi dei popoli; costituita appena in Italia, ma non altrove, una gerarchia delle classi sociali nella quale anche le più alte debbono obbedire all'idea dello Stato sovrano; enunciato da molteplici teorie, ma ripudiato dalla pratica, il concetto che la nazione deve essere una comunità di individui coordinanti le proprie energie e il proprio bellezza e l'eternità delle cose semplici, e molti, che si accorgono di avere smarrito il cammino, si sentono spinti a cercare fra le montagne, nei boschi, sulla riva del mare, quella segreta ricchezza che almeno per qualche istante sembra raddoppiare la nostra vita. Da codesto bisogno nacque in tutte le epoche della storia l'incanto della vita monacale.

Il monachismo, come da principio s'introdusse nel Cristianesimo, non era che l'espressione delle vecchie religioni dell'Oriente, e, ancora tutto compenetrato del loro spirito, portò nella Chiesa abitudini che non erano qualche anima solitaria, disgustata del mondo e della vita; potevano anche convenire ai bisogni di un'epoca di transizione, ma non era possibile che avessero successo durevole nella nuova *Ecclesia fidelium*. Il sentimento che popolò di proseliti i monasteri sorti in Oriente per opera di Sant'Antonio, di San Pacomio e di San Basilio, ci viene chiaramente manifestato da Sant'Agostino nelle *Confessioni*, quando narra di quell'ufficiale di Corte, il quale, passeggiando fuori delle mura di Treviri, giunse a una casa di cenobiti e, avendo trovata aperta su un tavolo una biografia di Sant'Antonio, ne lesse alcune pagine che lo indussero ad abbandonare il mondo. Nel modesto ufficiale, abi-



San Benedetto comanda a San Mauro di salvare il piccolo Placido - Magister Consolus, affresco nella Chiesa inferiore di Subiaco. (Ediz. Alinari)

lavoro per un unico fine di salute materiale e morale; moltiplicati da un folle e smisurato desiderio di vita i bisogni che la scienza non riesce ad appagare e che spesso rende più imperiosi, sembrano verificarsi ancora una volta quelle condizioni di disagio e di tumulto che nel quinto secolo precedettero la nascita di Benedetto da Norcia, diffondendo l'attesa della miracolosa apparizione del costruttore di un nuovo mondo. Nel clamore confuso di questa civiltà spensierata, nemica di tutti i templi, vediamo di giorno in giorno aumentare il numero delle anime che si svegliano a una vita nuova e aspirano a innalzarsi nell'atmosfera della libertà e della pace; nelle oscure moltitudini che hanno dimenticato il senso mistico della vita non sono pochi coloro i quali rispondono all'appello delle creature umili e credono ancora alla possibilità dell'innocenza e al valore della bontà; non rimane da tutti inascoltata la voce dei poeti che esaltano in un fiore, in un filo d'erba, in una stilla di rugiada la le sue e fu per essa più di pericolo che di soccorso, più di scandalo che di gloria. L'India aveva avuti i suoi asceti, gli Ebrei avevano avuti gli Essepii e i Terapeuti, abitanti quelli sulle rive del Mar Morto e consacrati alla vita attiva, questi domiciliati in Alessandria e dedicati alla contemplazione e alla preghiera; nella Tartaria, nella Cina, nel Giappone non vi erano preti, ma monaci, uomini, cioè, viventi sotto la legge della comunanza. Il principio della solitudine e dell'isolamento dal mondo, a cui si ispiravano la maggior parte di queste forme di monachismo, trovava la sua espressione più alta, più logica, più pura presso l'anacoreta bramino, il quale disprezza gli uomini e pensa che la sorte più felice, il bene supremo consista nell'assorbirsi nel Brama, cioè nell'incomprensibile.

Simili concetti, in assoluta opposizione con le dottrine che, proclamate altamente dal Cristianesimo, ne avevano costituita la fortuna, potevano rispondere alle necessità di tuato agli intrighi e alle ingiustizie della Corte, dovette suscitare una potente commozione il racconto di quella semplice vita del deserto, innocente e pura, sotto cieli sempre sereni, libera da passioni e in comunicazione con Dio.

Il racconto di Sant'Agostino ci mostra per quale improvviso entusiasmo in una civiltà destinata allo sfacelo si diffondesse il desiderio della vita solitaria. Fra un mondo che tramontava e un altro mondo che sorgeva, l'umanità dovette trovarsi nella condizione di spirito del fanciullo che per la prima volta si affaccia alla vita o del convalescente che vi ritorna: il benessere delle forze nuove si traduce in mille desideri senza oggetto, in un'ansiosa aspettazione di eventi indeterminati, in una vicenda di speranze e di scoramenti, di gioia e di tristezza, in una brama di cose misteriose, lontane, inafferrabili, che trova a un tempo la sua soddisfazione e il suo eccitamento nella solitudine. Ma codesto è lo stato transitorio di una

vitalità non ancora perfetta, che non può durare a lungo senza rientrare nella norma della natura o nel campo della patologia.

Perciò non ebbe fortuna il monachismo, nelle forme in cui dall'Oriente si diffuse fra noi per opera di Sant'Anastasio, di San Girolamo e dei discepoli di San Basilio. Già alla fine del V secolo, allorché la Chiesa si dibatteva sotto le strette dell'eresia quasi da per tutto trionfante, gl'istituti monastici erano in un precoce decadimento. Il disordine e gli scandali, di cui dava esempio il clero secolare, si diffondevano nelle comunità religiose, frequenti nei dintorni di Roma; la sottigliezza dei filosofi alessandrini poneva di nuovo in discussione il governo, la famiglia e lo stato sociale; i seguaci di Nestorio, di Eutiche e di Sabellio continuavano a proclamare la falsità delle dottrine ortodosse, e nel fervore della polemica gli stessi Padri della Chiesa, come già era accaduto a San Ciriaco e a Dionigi patriarca di Alessandria, enunciavano principii che Roma condannava. Tutto era incerto, tutto appariva caduco in quel mondo che usciva da una tremenda convulsione.

In codesto mondo, intorno all'anno 480, San Benedetto nacque a Norcia da piccola nobiltà provinciale che una tardiva leggenda volle imparentata con la grande famiglia romana degli Anici, la quale verso la fine del IV secolo aveva dato alla milizia un prefetto del Pretorio, alla Chiesa un vescovo nella sede di Bologna, alla filosofia Severino Boezio. Cresciuto nell'isolamento della montagna, in un ambiente dove le tradizioni della proverbiale *nursina severitas* erano ancor vive, il giovane Benedetto sentì presto ingigantire le sue tendenze mistiche e, affidato alla nutrice Cirilla e inviato a Roma per seguirvi gli studii letterari, dovette assistere profondamente turbato alla corruzione della vita ecclesiastica, alle tendenze paganeggianti di una parte della popolazione che fino sulla soglia della basilica vaticana compiva atti di culto verso il Sole, non nascondeva il suo superstizioso attaccamento al rito dei Lupercali e praticava la magia. Il torbido scisma di Lorenzo, i cui partigiani accusavano il papa Simmaco di simonia e di vita scandalosa, l'indifferentismo morale, il pullulare di favole oscure, bizzarre ed equivoche, finirono col maturare le naturali disposizioni di Benedetto persuadendolo che non poteva esservi salvezza completa nella vita secolare. Così egli, probabilmente fra il 506 e il 510, si allontanò da Roma e, giunto sulle rive dell'Aniene, chiese e ottenne ospitalità in una povera comunità, situata sulle rovine di una villa imperiale. Poco o nulla sappiamo di questa prima tappa di Benedetto sulla via del monastero; il racconto di papa Gregorio, unico biografo, risale a fonti malfide e insufficienti. Esso ci descrive il giovane eremita isolato poco dopo in un antro, più tosto rifugio di fiere che dimora di uomini, visitato frequentemente dal venerando monaco che lo aveva iniziato alla dura disciplina delle privazioni e del sacrificio e dalla sorella Scolastica. Ivi Benedetto si acquistò in breve una tale fama di santità, che molti dei suoi antichi condiscepoli si recarono a lui, desiderosi di seguire i suoi consigli e di partecipare alle sue mortificazioni; ed egli, non potendo tenerli tutti presso di sè, indicò loro nelle vicinanze dodici luoghi di rifugio che ben presto, aumentando ogni giorno il numero dei penitenti, divennero altrettanti centri di piccole comunità. In seguito San Benedetto abbandonò la poetica valle dell'Aniene per recarsi a fondare un altro monastero a Montecassino. Così il nuovo ordine monacale, santificato dalla contemplazione e dal lavoro, usciva dai luoghi selvaggi, perduti in mezzo alle montagne, per diffondere i suoi insegnamenti da una contrada meravigliosamente bella, che il grandioso ondeggiare dei colli e il dilagare della pianura compongono in una divina armonia.


Subiaco: Ingresso del Monastero di San Benedetto. (Ediz. Alinari)

In questa semplice storia si infiltrarono ben presto racconti nati dalla fantasia popolare. Nacque così quella leggenda benedettina che ispirò al Petrarca e a tanti altri poeti e artisti una commozione di cui sembra di scorgere il riflesso negli affreschi dipinti dal Signorelli e dal Sodoma nel chiostro di Monteoliveto senese.

Un giorno, quando ancora Benedetto non aveva abbandonato le grotte del monte Taléo, il diavolo pensò di tentarlo, e, mutatosi in merla, cominciò a svolazzargli intorno, battendogli le ali sul volto. Benedetto si contentò di cacciare il noioso animale col segno della croce, ma in quel momento nella sua memoria rivisse con tanta evidenza l'immagine di una donna amata un tempo, che egli, per vincere la voce interna del peccato, dovette gittarsi ignudo fra i pruni e le ortiche.

Dei dodici monasteri fondati da San Benedetto, tre stavano fra aspre rupi, e ai fratelli riusciva gravoso recarsi tutti i giorni ad attingere acqua nel lago lontano. Perciò costoro pregarono il Santo di mutar luogo ai loro Cenobii. Egli li ascoltò in silenzio e nella notte col piccolo allievo Placido salì fra le rupi e pregò Dio. Terminata la preghiera, pose tre pietre sul luogo dove egli erasi intrattenuto e se ne tornò al monastero; dopo tre giorni colà dove aveva lasciato le pietre si vide zampillare una fresca sorgente. Ancora adesso, vicino alla cappella di *San Giovanni dell'acqua*, si mostra la fonte sgorgata per virtù della preghiera.

Era morto l'abate dei cenobiti di San Cosimato, e quei monaci si recarono a San Benedetto e lo invitarono ad accettare il governo del convento. Il Santo da prima rifiutò, poi cedette, imponendo sùbito ai nuovi accoliti il lavoro, il digiuno, la preghiera. Codesta severa regola piaceva poco ai monaci che cercarono di disfarsi del loro superiore, porgendogli un calice di vino avvelenato. Benedetto tese la mano per benedire la bevanda secondo l'uso del convento, e il vaso andò in frantumi.

Tutti gli anni San Benedetto si recava a visitare sua sorella Scolastica, accompagnato da alcuni discepoli. Una volta, essendo già tarda sera, Scolastica pregò il fratello di trattenersi con lei tutta la notte per continuare fino al mattino i loro discorsi di religione. Vietandolo la regola, Scolastica rimase pochi minuti assorta nella preghiera, e sùbito il cielo, che era sereno, si coprì di nubi e si levò un tale uragano con pioggia, fulmini e vento, che San Benedetto non poté tornare al monastero e fu costretto a passare tutta la notte con la sorella.

Lo spirito di rivolta e di gelosia che animava i cenobiti dimoranti nelle vicinanze del Sacro Speco di Subiaco era cresciuto dopo il vano tentativo di avvelenamento, e un giorno un certo prete Fiorenzo istigò alcune cortigiane a recarsi presso il convento di San Benedetto per tentare i suoi discepoli più cari. Vana fatica! I santi eremiti si mantennero impassibili dinanzi alle lascive donne, e prete Fiorenzo rimase con lo scorno della sua animosità impotente.

A questo modo fiorivano la poesia e la leggenda intorno alla vita del Santo che fra le insidie e le tentazioni fortificava la propria vocazione, ma il racconto assume un tono epico quando narra che Benedetto, trovandosi nella sua cella in Montecassino, sentì morire la sorella Scolastica. Era alla finestra e vide una colomba che volava verso il cielo. Comprese che era l'anima della santa sorella sua e pieno di letizia rese grazie a Dio. Poi ne compose il corpo nella tomba e poco dopo egli stesso, giunta la sua ora, si fece condurre al margine di quel medesimo sepolcro, e lì volle morire in piedi, sorretto da due monaci, con le mani innalzate al cielo in un'ultima preghiera. Non per nulla la leggenda fece discendere San Benedetto dalla gente Anicia, madre di consoli e di senatori. L'atleta di Cristo che ritrasse i suoi contemporanei

dall'empio culto che 'l mondo sedusse



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

IL CENOBIO CASSINESE VISTO DALL'ALBANETA



LA CISTERNA NEL CHIOSTRO DEL BRAMANTE

(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

L'ANTIPORTICO DELLA BASILICA VISTO DALLA LOGGIA



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

PARTICOLARE DEL CHIOSTRO DELLA "FORESTERIA"

e, col libero concorso di uomini costituiti tutti in eguale dignità di servi di Dio, affrontò a un tempo problemi economici, sociali e di cultura, applicando gli strumenti del sapere antico alla nuova materia cristiana, morì come morivano gli stoici, in piedi, romanamente.

La storia più antica dei monasteri sublacensi è oscurissima. Si può soltanto ritener certa la loro esistenza durante il secolo IX, quando esistevano in Subiaco due chiese, una dedicata a San Silvestro, San Benedetto e Santa Scolastica, l'altra ai Santi Cosma e Damiano. Nel secolo successivo, col progredire della potenza e della grandezza della casa di Teofilatto, il convento sublacense acquistò ricchezza e importanza temporale anche in Roma, dove già al tempo di Giovanni X possedeva case, orti e oratorii. I cento anni che corrono dalla metà del secolo undecimo a quella del duodecimo formano il periodo di massimo splendore del Cenobio, le cui sorti apparvero sempre più strettamente dipendenti da quelle di Roma, così che sul seggio abbaziale di volta in volta si avvicendarono i rappresentanti del partito vincitore nelle lotte gentilizie, politiche e religiose che dilaniavano l'urbe. Da Giovanni XVIII a Benedetto VIII, a Leone IX, a Stefano IX, a Gregorio VII, i papi gareggiarono nella protezione del potente convento, che mediante le armi e i trattati attese alla riconquista dei beni perduti nelle mutevoli e torbide vicende dell'ultimo secolo e, assalita e conquistata sotto l'abate Giovanni di Farfa la rocca di Subiaco, gittò sull'erta rupe che la domina i primi fondamenti di quella fortezza che ancora oggi guarda dall'alto la moltitudine delle grigie case (1074).

A codesto splendore della potenza temporale faceva riscontro la magnificenza delle costruzioni allora innalzate e la mistica perfezione irradiante dal monastero di Subiaco, divenuto ormai il centro del monachismo occidentale. Un'epoca di decadenza e di turbamenti, raramente interrotti dagli sforzi isolati di qualche abate, cominciò con gli ultimi anni del Dugento. Da allora le ambizioni contrastanti dei monasteri vicini e quelle personali dei monaci più influenti e dei signorotti, la brevità dei pontificati nel secolo decimoterzo e la lontananza dei papi nel decimoquarto, il terremoto del 1298 e la piena dell'Aniene del 1305 che produssero gravissimi danni, la *morte nera* che nel 1348 fece strazio della valle sublacense, l'anarchia di Roma, tutto parve cospirare ai danni della Badìa, che insieme con l'impoverimento vide la rilassatezza e la licenza penetrare nelle sante abitudini della vita spirituale. Vi pose un'energica remora l'abate Bartolomeo (1318-1348), ma i disordini non tardarono a risorgere, e in quella fierissima burrasca provocata in tutto l'Occidente dallo scisma si accumularono le miserie e le sventure sull'Abbazia sublacense. Ormai invano Urbano VI avocherà alla Santa Sede l'elezione dei suoi reggitori; invano Giovanni Torquemada ricondurrà la disciplina nei monasteri, e Pompeo Colonna li sottoporrà alla nuova regola iniziata da Ludovico Barbo nel convento di Santa Giustina: la funzione storica dell'Abbazia sublacense è compiuta. Abbandonato nelle mani del Commendatario, già suo abate, il governo dei territori soggetti, sottoposta al potente barone ecclesiastico che si annida sulla rocca di Subiaco, essa ha rinunciato alla propria individualità per divenire un membro della grande congregazione, la quale ha il suo centro in Montecassino.

La celebrazione odierna non può avere che valore simbolico e tradizionale, perchè, mentre la sommaria biografia che di San Benedetto scrisse Gregorio Magno non consente determinazioni cronologiche, la tradizione che pone la fondazione di Montecassino negli anni 528 o 529 è assai tarda, non poggia su nessuna prova ed è stata lungamente e variamente discussa. C'è anzi oggi chi pone in dubbio che il Cenobio cassinese sia stato fondato da San Benedetto, che la leggenda popolare e monastica ci descrive partito da Subiaco dietro un'ammonizione celeste, seguito dai fidi corvi e preceduto da due angeli, i quali a ogni bivio gl'indicavano la strada.



Subiaco - Monastero di Santa Scolastica. Chiesa medioevale con veduta del Campanile.

Cosa certa è che la nuova società religiosa venne subito costituita su basi grandiose e diverse da quelle di Subiaco. Concetto fondamentale, consacrato dalla Regola, era che il monastero dovesse bastare a se stesso. All'esistenza primitiva del Cenobio sublacense, garantita ancora in gran parte solo dalle offerte dei fedeli, si sostituisce qui pertanto un sistema economico completo, il quale si andò perfezionando col progressivo arricchimento dell'Abbazia, le cui vastissime proprietà, estese prima nella sottostante pianura, poi in gran parte dell'Italia Meridionale, erano dai monaci coltivate direttamente o date a livello mediante censi annui in moneta, che accrescevano le loro disponibilità di danaro. Si spiega così come nell'867 l'abate Bertario, per placare i Saraceni, poté senza sforzo versare una cospicua contribuzione valutata da Leone Ostiense in tremila aurei, e altrettanto il convento fece nel 938, per allontanare l'ira degli Ungheri.

Discernendo cautamente nel cumolo delle leggende create dalla fantasia popolare e monastica, dalla ignoranza dei cronisti e dalla malafede dei falsificatori, appare chiaro che, durante tutto il primo periodo della sua esistenza, Montecassino, distrutto dai Longobardi al momento della loro discesa in Italia e ricostruito dopo circa centotrenta anni, seguì la politica degli invasori, i quali, fattisi benefattori di tanti altri luoghi sacri, largheggiarono di aiuti e di privilegi anche verso la ricomposta comunità cassinese.

L'importanza di Montecassino come indice e rappresentante della politica dei principi e degli interessi delle popolazioni longobarde si comincia a delineare poco dopo il 781, quando Carlomagno, affermata nell'Italia Settentrionale la sovranità dei Franchi, scese verso il sud, dove Arechi principe di Benevento, destreggiandosi abilmente fra la Corte di Bisanzio e quella di Francia, aveva potuto riunire sotto il suo dominio buona parte del paese. Anche più tardi la fedeltà di Montecassino agli interessi longobardi è tanto più salda quanto meno apparente. Infatti nell'851, per scongiurare la minaccia saracena, Luigi II è dall'abate invitato a scendere in Italia, ma così i monaci come i signori di Capua e di Benevento, mentre si mostrano ossequenti all'imperatore quando è vicino e vittorioso, mutano subito contegno appena egli è lontano e sconfitto. In sostanza l'Abbazia, pur sottraendosi al patronato dei principi longobardi, non offrì mai in quel tempo un solido appoggio alla influenza imperiale, e da interessi comuni fu più tosto spinta a una politica di solidarietà con i principi di Benevento e di Salerno, velata e attenuata da un accorto spirito di opportunismo, che nei primi anni del secolo XI l'indusse ad accogliere benevolmente Enrico II perchè nemico dei bizantini, e poco tempo le fece accettare la supremazia di Corrado II, perché unico difensore contro le angherie di Pandolfo III da Padova.

Scesi in Italia i Normanni e diffusa la loro potenza nel Mezzogiorno, il lungo, tradizionale attaccamento agli interessi longobardi, che era stato per secoli il fondamento della politica cassinese, non venne meno a un tratto, ma durò fino alla elezione dell'abate Desiderio, fautore convinto e seguace dei nuovi signori.

Siamo ormai al periodo di maggiore splendore della comunità di Montecassino. Nominato l'8 marzo 1059 vicario apostolico per l'Italia Meridionale e cardinale, amico e confidente del grande Gregorio VII fino a quando non avvenne la rottura fra la Santa Sede e i Normanni, definito dal cronista Willelmo " uomo d'armi e singolarmente po-



Due episodî della vita di San Benedetto. - Scuola Umbra, XV secolo, affreschi nella Chiesa superiore di Subiaco.

tente „. Desiderio era lo strumento adatto per secondare la politica papale di espansione e d'intervento nelle vicende d'Italia. Ma l'agitazione della vita assorbita dalle cose del mondo e dai contrasti politici e guerreschi, non gl'impedì di dedicare le sue cure alla costruzione di una nuova basilica che in soli cinque anni tirò su dalle fondamenta, splendida di marmi, di bronzi e di pitture, meraviglia di Leone da Ostia che la descrisse minutamente e di Alfano e di altri poeti che ne esaltarono in versi la bellezza. Principi, signori, prelati convennero da ogni parte alla consacrazione, compiuta il 1.° ottobre 1071. Vi andò il Papa con Ildebrando, con San Pier Damiani, con numerosi cardinali, con dieci arcivescovi e con quarantaquattro vescovi. Gisulfo di Salerno, Landolfo di Benevento, Sergio duca di Napoli, Riccardo di Capua col figlio Giordano e col fratello Rainolfo, i conti normanni e gli ultimi principi longobardi, i conti de' Marsi, innumerevoli cavalieri rendevano più solenne e pittoresca quella splendida assemblea di cui rarissime volte si vide l'uguale. E, se oggi è generalmente ritenuta falsa la grande pergamena che reca le firme apocrife del papa Alessandro II, di Ildebrando, di Desiderio, di Pier Damiano e dei più insigni personaggi presenti, non si possono guardare senza commozione le grandi porte di bronzo, avanzo della chiesa di Desiderio, coperte con i nomi delle infinite terre che allora possedeva l'Abbazia.

Con la elezione al pontificato di Desiderio, finisce l'età d'oro del monastero di Montecassino. L'indebolimento della potenza normanna, l'attività usurpatrice dei baroni vicini, l'oscura e torbida anarchia dell'Italia Meridionale, le inimicizie fra i monaci, le lotte con i signori d'Aquino, le guerre fra il papato e gli Svevi, il trasferimento della sede pontificia in Avignone indebolirono di volta in volta il dominio di quella grande repubblica monacale, alla quale i principi più potenti erano accorsi per cambiare in oro e argento secoli d'indulgenza. Un breve rifiorire il convento ebbe al tempo della prima crociata, ma poco più di un secolo e mezzo dopo il regesto dell'abate Ayglerio (1263-1282) attesta che gl'invasori dell'Abbazia *"speluncam latronum de templo domini fecerunt"*.



Subiaco, Sacro Speco.
Interno della Chiesa superiore. (Ediz. Alinari)

Certo la fastosa chiesa ricostruita negli ultimi anni del decimosettimo secolo e nei primi del seguente, il magnifico coro del Coriccio, i quadri del Solimena e gli affreschi dei monaci tedeschi non ci compensano della perdita della sontuosa basilica di Desiderio; ma con la distruzione dell'edificio che aveva segnato l'apogeo del potere temporale dei monaci cassinesi, non finì la missione dell'ordine col quale Benedetto da Norcia parve seppellire un vecchio mondo e annunziare la venuta di un nuovo. Fondato all'inizio di una delle età più tristi della storia italiana, esso si afferma con la rinunzia alle dignità clericali, proclama la sterilità dell'ascetismo solitario, crea una libera e nuova comunità monastica, concilia le necessità del lavoro manuale con quelle della cultura, dà vita a una meravigliosa unità spirituale ed economica, considera la proprietà non soltanto come un diritto di godimento, ma come una sorgente di doveri da compiere, ricompone la famiglia sull'antica base dell'obbedienza, conduce l'uomo a riamare la terra abbandonata e a creare le biblioteche dalle quali nasceranno nuove forme di pensiero, di letteratura e di vita sociale.

Il mondo corrotto lo comprende e lo segue; il suo piccolo eremo diventa il centro inesauribile donde nei secoli le colonie monastiche si irradiano per tutto l'occidente cristiano, innumerabili come le arene del mare. Dai dodici monasteri nei quali intorno a San Benedetto pochi monaci avevano data perfetta osservanza alla sua Regola, partivano le turbe dei discepoli, ripetendo il sublime precetto: *Ora et labora;* e crescevano prosperosi i cenobii di cui nel Concilio di Basilea si contarono ottantaduemilasettecentotrentadue, irradiava una grande luce di civiltà dagli *scriptorii* operosi, dalle officine instancabili, dalle abbazie che nel secolo decimoquinto, secondo il Tritemio, furono quindicimila.

Ancora oggi, a diciannove secoli di distanza, l'opera gigantesca non può dirsi compiuta. Se l'abate benedettino non scaglia più dall'alto della sua rocca cassinese gli anatemi che facevano tremare i principi più della scomunica papale, vi sono ancora sulla terra troppe anime chiuse nel tormento dell'errore e ansiose di trovare la pace nel mondo trasformato da un nuovo pensiero.

ARDUINO COLASANTI

FERVORE EDILIZIO A MILANO



I lavori della nuova grande Stazione Passeggeri in piazzale Doria come si presenta attualmente la monumentale facciata. (Fot. [illegible])



Il Duomo visto dai ruderi degli stabili abbattuti in via Pietro Verri



L'abside di San Fedele e la Casa degli Omenoni, attualmente liberate.

LE DEMOLIZIONI PER L'APERTURA DEL NUOVO CORSO DEL LITTORIO CHE ALLACCERÀ PIAZZA DELLA SCALA CON SAN BABILA. *(Fot. Perla)*

LA MORTE DI ANTONIO SMAREGLIA

Quando, due mesi fa, al Teatro Verdi di Trieste venivano ridate, dopo molti anni, con entusiastico successo, le *Nozze Istriane* di Antonio Smareglia, il pubblico, che evocava con fervore al proscenio il grande musicista concittadino, ebbe, al vederlo apparire, una impressione profondamente dolorosa. Cieco, sì, da lunghi anni ormai, lo sapevamo; malato, purtroppo, da qualche tempo, di un male tremendo, sapevamo anche questo; ma colui che si affacciava sul palcoscenico, sostenuto da mani amiche, sforzandosi a sorridere al pubblico che non poteva vedere, era veramente uno spettro; e la folla, raddoppiando i suoi applausi, ebbe in realtà la sensazione straziante di dare un addio.

L'addio a una delle più pure glorie d'arte che l'Istria abbia dato orgogliosamente all'Italia. Un artista aristocratico, esperto di ogni più delicato e moderno raffinamento di scienza musicale, padrone disinvolto e sicuro di tutte le risorse che le scuole del nord hanno saputo trarre dal vasto strumento orchestrale; ma nello stesso tempo artista ricco di invenzione, di larga vena melodica, ove la nobiltà nulla toglieva alla spontaneità e alla chiarezza italiana.

Era nato nel 1864 a Pola, e, benché fin dai primi anni appassionato per la musica, non ebbe sùbito l'idea di dedicarsi all'arte; voleva studiare ingegneria, frequentò anzi per un anno con tale intenzione l'università; poi, d'improvviso, vide chiaro, comprese che quella non era la sua via; una sera, dopo un'audizione di Beethoven, si decise a partire per Milano, dove ebbe a maestro, al Conservatorio, Franco Faccio. Sùbito il professore s'accorse delle doti eccezionali dell'allievo, il quale, per mezzo suo, conobbe tutti gli artisti illustri che in quel tempo sbizzarrivano la foga della loro giovinezza tra le follìe della "scapigliatura": dal Boito al Praga, dal Cremona al Conconi, dall'Illica al Trubetzkoi.

Là cominciò a fiorire la salda pianta dell'ispirazione smaregliana; col bozzetto *La caccia lontana*, scritto su versi di Arrigo Boito, col preludio al *Duca d'Alba*, l'opera incompiuta di Donizetti, col poema sinfonico *Leonora*, eseguito con grande successo al Trocadero di Parigi, con la prima opera — *Preziosa* — lietamente accolta al Dal Verme.

A queste opere di giovinezza seguirono quelle della maturità feconda, una decina di spartiti, al primo dei quali, *Il Vassallo di Szigeth*, rappresentato a Vienna, arrise un tal trionfo che il Jahu, il celebre direttore d'orchestra, assicurava all'autore, dopo quella serata, la fama mondiale. Venne poi il dolce, melodico idillio coi *Pittori fiamminghi;* venne il fulgido quadro d'ambiente e di passione, con *Nozze Istriane;* vennero, con la fraterna amicizia di Silvio Benco, le opere scritte su libretti del valoroso scrittore triestino, la *Falena, Oceana,* l'*Abisso,* frutti della collaborazione di due ingegni fatti per intendersi, per legare insieme il loro volo vigoroso, per illuminarsi e sostenersi a vicenda.

Quanta abbondanza di musica bella, in tutti questi spartiti! Chi non ricorda la freschezza davvero primaverile del canto d'aprile nei *Pittori fiamminghi*?

> Sui prati spuntano
> Le margherite....

E chi della vecchia generazione a Trieste, potrà dimenticare le *Nozze Istriane* nell'esecuzione della Bellincioni e di Stagno? Che incantevole, dolorosa "Marussa" era Gemma Bellincioni, coi suoi grandi cigli abbassati sotto la raggera degli spilloni di contadina dignanese, che disperata passione spezzava la sovrana voce di Stagno nel tragico vibrante grido della "bottonata":

> "Il cor ferito m'hai con cento spade...."

E il "pianto" d'Albina nella *Falena,* che Milano udrà prossimamente, quel gemito prima sommesso, poi sempre più alto, assillante, ossessionante? E il preludio dell'*Oceana,* tutto liquido susurro d'acque, sonorità trasparenti e cangianti come la madreperla, risa trillanti di ondine? E il vasto vortice musicale dell'*Abisso,* l'ondata di passione frenetica che travolge e squassa come una tempesta?

Per qual ragione, dunque, fra il numero non certo eccessivo dei musicisti geniali d'oggi, questo maestro cui pure arrisero ispirazione, dottrina, appassionate simpatie di larghi circoli artistici, non poté tuttavia raggiungere la vasta popolarità ch'era diritto del suo ingegno? Fu colpa di casi, fu colpa d'uomini, fu colpa del temperamento dell'artista.



† Antonio Smareglia. (Fot. Artico)

La cecità che lo colse in pieno vigor di vita gli tolse, malgrado il suo coraggio, agilità di mosse e di relazioni. Poi, dilaniato dalla *bohème,* Antonio Smareglia fu sempre un *bohème,* incapace di piegarsi alla volontà della fortuna, incapace di tracciarsi una via per "arrivare".

Giovanissimo ancora, senza una posizione sicura, s'innamorò di una bellissima e soave creatura della sua città, la sposò, si trovò presto carico di una numerosa e florida figliolanza, il cui mantenimento lo obbligò per varî anni a vivere di ripieghi, faticosamente e senza serenità. D'altronde egli, che a diciotto anni, wagneriano fervente, s'era preso a pugni, a Milano, con un compagno nell'atrio d'un teatro durante una rappresentazione del *Lohengrin,* non era tipo da sapersi condurre nell'infido mare delle scene: diceva senza riguardi ciò che gli pareva giusto. Così più volte ebbe ad incorrere in inimicizie potenti e insidiose. Così, quando a Vienna, dopo il trionfo del *Vassallo di Szigeth,* un dissidio scoppia fra Jahu, direttore del teatro, e Richter, il grande direttore d'orchestra, Antonio Smareglia non sa barcamenare e restar neutrale come consigliava furberia e prudenza nella sua delicata posizione; prende invece nettamente partito pel Richter che gli pare abbia la ragione dalla sua; e la sua opera, messa da parte, paga il fio di quella eccessiva franchezza.

Anche le forme sociali, le esteriorità mondane che tanto giovano a farsi largo nel mondo, non si adattavano al suo temperamento noncurante; ricordo, a questo proposito, un aneddoto. Fu alla Fenice di Venezia, durante la prima rappresentazione della *Falena;* un giovanotto, amico del maestro, si vede ad un tratto aggredito nell'atrio da un chiarissimo critico, altrettanto amico del maestro: "La tua cravatta nera, dammi la tua cravatta, ti prego; è per Smareglia che se l'è scordata e non può venir fuori se lo applaudono". Il giovanotto, *bon gré, mal gré,* vista l'importanza del caso, si sottomette, ma inutilmente; il maestro, oltre alla cravatta, s'era dimenticato anche il panciotto! Il pubblico, per fortuna, preso dalla bellezza della musica, non ci badò.

La guerra, scoppiata proprio quando, per un iniquo scherzo della sorte, un grande editore pareva interessarsi finalmente all'opera smaregliana, la guerra fu per il maestro un'epoca addirittura atroce. Cieco completamente; vinto dal dolore per la morte della moglie, la creatura dolce e fedele; dispersi dal turbine i figli e gli amici, Antonio Smareglia, ridottosi a Pola con una figlia perseguitata dalla polizia perché moglie d'un ufficiale italiano, conobbe il fondo della miseria, visse quattro anni di privazioni e di stenti indicibili.

Gli ultimi anni invece gli furono dolci; la travagliata esistenza del *bohème* si chiuse in serenità. Il maestro Manara (morto purtroppo anch'egli da un mese) anima d'artista intelligente e generosa, offerse al vecchio maestro, al Conservatorio Tartini, una cattedra che lo sottraeva alle preoccupazioni materiali; e nello stesso tempo la voga sembrava tornare alla sua musica, il popolo della sua provincia nativa sembrava sentir più vivo l'orgoglio per l'ingegno del vecchio maestro, la rappresentazione delle *Nozze Istriane* fu una vera apoteosi che inondò di dolcezza la vecchia anima stanca.

Ora egli sognava di veder l'andata in scena della sua *Falena* alla Scala. Il destino non volle. Recatosi a Grado per passarvi le feste di Pasqua presso un parente, il male orrendo che da qualche tempo lo minacciava lo aggredì, lo atterrò in pochi giorni, lo uccise domenica mattina, fra l'angoscia e il compianto.

Ondeggiava, dinanzi alle sue finestre, l'Adriatico, con le limpide note dell'*Oceana;* squillavano, come nella *Falena,* le prime campane argentine:

> È l'alba;
> Colora il cielo
> Di chiaror timido,
> Di luce scialba.
> Le squille ondeggiano....
> L'Ave Maria!

E l'anima agitata del grande musicista, steso nel suo letto bianco, riposava, in faccia al suo mare.

Haydée.

IL PANE DI ROMAGNA

(A proposito della "Giornata del Pane")



Contadina romagnola che riporta a casa il pane appena cotto.

Scriveva Giovanni Pascoli, chiudendo la prefazione dei *Primi poemetti*, dedicata alla dolce sorella Maria: "…. Ma c'è da fare il pane. Oggi è sabato. Lasciamo la penna e andiamo. Andiamo, o buona sorella, a fabbricarci il nostro pane quotidiano, o, a dir meglio, settimanale, che ci sembra poi così buono, né solo perché fatto a "crocette" com'è usanza nella nostra Romagna, ma perché intriso, rimenato e foggiato dalle nostre proprie mani". Il successore del Carducci nella cattedra dell'Ateneo bolognese, il più grande latinista del mondo, il celebrato poeta di *Myricae* si faceva il pane da sé! La cosa può destare meraviglia, ma s'ingannerebbe a partito chi vedesse in quest'abitudine del Pascoli un'eccentricità o una posa. Tutte le famiglie romagnole del vecchio stampo, anche quelle benestanti, solevano sino a pochi anni or sono, e in parte sogliono ancora, farsi il pane in casa. Ed io stesso mi ricordo che quando ero fanciullo, insieme coi miei fratelli ho aiutato tante volte mia madre in questa pesante e pur piacevole fatica. Rivedo ancora nella vecchia cucina la *matrèna* (piccola madia) di noce massiccia, dove la farina veniva intrisa e lasciata a lievitare, la *gramola* con cui la pasta veniva rimenata fortemente, *e tulîr* (il tagliere) su cui mia madre preparava e foggiava con rapido gesto le varie forme del pane.

Perché occorre notare che le "crocette" rammentate dal Pascoli, le quali son come due bastoncini a risvolti, accoppiati in modo da ricordare un poco la croce greca, non rappresentano l'unica né la più frequente foggia. La forma classica del pane di Romagna è la *tira*, grande, larga al centro, e restringentesi verso le due estremità a volute: presso i contadini le *tire* acquistano spesso dimensioni notevoli e vengono appunto chiamate *tirón* o anche *mirón d'pan*. Usatissimi e preferiti dai buongustai, i panini di fior di farina con l'olio foggiati a "crocette", a *tire* o a risvolti.

Siccome il pane fatto in casa deve durare d'abitudine una settimana, la pasta viene lungamente rimenata affinché riesca compatta e offra una mollica ben mangiabile anche quando il pane è rassodato e conta già qualche giorno. Il forestiero che viene in Romagna osserva subito che il nostro pane è eccezionalmente bianco e saporito: per dare ad esso una particolare fragranza i contadini riscaldano il forno con rami di ginepro o con spini secchi. Le esperte massaie (le robuste *arzdore* romagnole che spesso gareggiano con gli uomini nelle più dure fatiche dei campi) sanno cogliere il momento giusto della cottura, sì che il pane da contadino supera per il suo buon sapore e per il suo indicibile aroma quello prodotto dai forni elettrici delle città.

Accanto alle pagnotte di puro fior di farina è dato spesso vedere sull'asse del pane pronto per l'infornata, qualche forma più piccola e gialla: *e piadòtt*, pane piuttosto pesante, impastato quasi completamente con farina di granoturco: per renderlo più buono vi si mette qualche grano d'uva secca.

Ma "il pane, anzi il cibo nazionale dei romagnoli, è — come dice il Pascoli — la *piè*, cioè la *piada*, la cui etimologia deriva da *plata*, parola greca rimasta, insieme con molte altre, nei dialetti delle nostre spiagge adriatiche. Si fa senza lievito — dice sempre il Pascoli — e si coce sopra un *testo*. Rassomiglia quindi agli azimi che gli Ebrei mangiano per Pasqua. È pane affrettato e ognuno lo fa da sé". Come precisamente si faccia e si cuocia, lo descrive mirabilmente il Pascoli in uno dei suoi *Nuovi poemetti*, che si intitola appunto *La piada* e che, partendo dal pensiero del pane primitivo fraternamente spezzato, s'eleva poi a un inno di bontà e di universale accordo fra gli uomini. Ma ecco senz'altro i versi del poeta:

> Il mio povero mucchio arde e già brilla
> pian piano appoggio sopra due mattoni
> il nero testo di porosa argilla….
>
> Ma tu, Maria, con le tue mani blande
> domi la pasta e poi l'allarghi e spiani;
> ed ecco è liscia come un foglio, e grande
>
> come la luna; e sulle aperte mani
> tu me l'arrechi, e me l'adagi molle
> sul testo caldo, e quindi t'allontani.
>
> Io la giro, e le attizzo con le molle
> il fuoco sotto, fin che stride invasa
> dal calor mite, e si rigonfia in bolle,
>
> e l'odore del pane empie la casa

Ma anche la piada ha le sue varietà: oltre alla *piè int e test*, c'è la *piè int e fóran* (piada al forno), la *piè salèda* e la *piè fretta* (la piada salata e la piada fritta).

La piada nel forno, più alta, di spessore, che quella nel testo, è fortemente aromatizzata con aglio tritato e rosmarino; si fa perché serve come pane fino a che le *tire* non si siano raffreddate e rassodate, non essendo buono a mangiarsi il pane appena tolto dal forno. Dice il proverbio "uovo di un'ora e pane d'un dì".

La *piè salèda*, piccola quanto un castagnaccino, serve a molti operai come colazione mattiniera: un po' più grande è la piada fritta nella padella con lo strutto (non con l'olio) e fatta con pasta lievitata: la vendono per istrada le donne, friggendo il sottile tondo di pasta alla presenza del compratore.



Il tradizionale forno della campagna romagnola.

Voglio ricordare qui che la madre di Domenico Baccarini (l'infelice e grande artista romagnolo che Francesco Sapori ha recentemente presentato agli Italiani in un magnifico volume) aveva una misera botteguccia dove cuoceva le piade, vendendole ai bimbi che andavano a scuola o agli operai e agli artigiani che si recavano al lavoro: il popolo di Faenza la conosceva col soprannome di *Madalena da la piè*.

La piada, il pane primitivo fraternamente spezzato, è stata presa come simbolo dagli appassionati studiosi e poeti dialettali che han fatto rifiorire in questi ultimi anni l'amore per le belle costumanze romagnole: e *La piè* chiamasi la bella rivista intorno alla quale, da circa un decennio, essi si sono raccolti riuscendo a creare un movimento folcloristico assai importante. Ma, onde restare sempre…. nel forno, ricorderemo che per inzuppare nel caffelatte la mattina, si preparano in Romagna, e specialmente a Faenza, *i brazadèl*, ciambellette di pasta speciale, non dolce, ben croccante: altri son fatti con pasta all'uovo e portano in mezzo una croce.

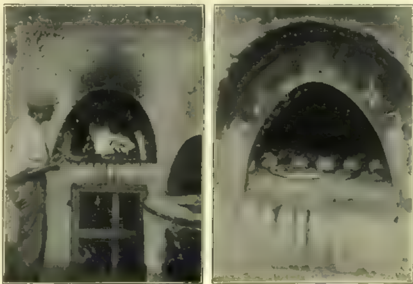
Per dimostrare quanto i Romagnoli siano attaccati a questi loro cibi tradizionali, racconterò che, subito dopo la guerra, appena allentato il razionamento delle farine che aveva privato Faenza di queste specialità gastronomiche, comparvero sui muri delle case, per tutte le strade, delle iscrizioni tracciate da mano inesperta che dicevano: *a vlén i brazadèl* (vogliamo le ciambellette). *Vox populi, vox Dei!* Il desiderio del popolo fu subito esaudito e *i brazadèl* ricomparvero ad allietare le mense.

Ma come non si può rendere a parole l'effetto di una musica bella, così, o amico lettore, per quanto io m'affatichi, non riuscirò mai a farti sentire con semplici frasi o discorsi la fragranza del nostro buon pane: è cosa "che intender non la può chi non la prova".

Vieni dunque fra noi, spezza con noi il nostro pane, mangia la nostra *piada*: il suo inesprimibile sapore ti paleserà, forse meglio di qualunque altra cosa, il senso della nostra terra, l'anima della Romagna.

PAOLO TOSCHI.

(Fotografie del dott. Rino Emiliani)



Il forno, scaldato con rami di ginepro. A sinistra, un'infornata: a destra davanti, le *piade* con l'aglio e il rosmarino; dietro, le *tire*.

TEATRO REALE DELL'OPERA

FUNZIONAMENTO INTERNO E REALIZZAZIONI ARTISTICHE

Lo spettatore che assiste ad uno spettacolo d'opera da una comoda poltrona, pronto alla critica e al sarcasmo per qualsiasi menda, non immagina lontanamente quale cumulo di energie, quale tensione di volontà, quale varietà di attitudini e quali disponibilità di ogni maniera occorrano per il buon andamento di un'azienda teatrale cui è affidato l'esercizio di un grande teatro lirico moderno.

La storia ricca e varia della Scala, che ha celebrato di recente i suoi centocinquant'anni di vita artistica, sta ad attestare delle



Gli scenografi Parravicini e Benois nel loro studio.

aspre difficoltà che in certi momenti ha dovuto superare il grande teatro, e attraverso a quali vicende ha raggiunto quell'ascesa che ha reso glorioso il suo nome in tutto il mondo.

Le sorti di un altro teatro lirico italiano offrono argomento e qualche riflessione circa l'imponenza dei diversi problemi artistici tecnici e amministrativi di una grande impresa teatrale. Con grande fervore di ansie, di fiducia e di speranze si è svolta l'opera di trasformazione di un vecchio teatro della capitale, il Costanzi, il quale, ribattezzato col nome di Teatro Reale dell'Opera, in conformità al volere di coloro che presiedono alle sue sorti, va affermandosi come centro importantissimo di attività e di espansione della musica italiana.

La stagione dell'anno scorso — la prima del rinnovato teatro — e quella di questo anno che sta volgendo alla fine, confermano che le speranze nel successo dell'ardita impresa erano bene fondate.

Sotto il controllo del Capo del Governo, controllo che praticamente si esercita attraverso la S.T.R.O. (Società Teatro Reale Opera), presieduta dal Governatore di Roma, il teatro del Viminale ha ridato nuova vita alle manifestazioni artistico-teatrali della capitale con una serie di spettacoli che possono competere con quelli dei più celebrati e meglio attrezzati teatri d'Europa e d'America.

Alla energia e alla esperienza di un ligure tenace, che respirando da varî lustri l'aria di due continenti sa contemperare la genialità italiana con lo spirito pratico degli americani, si deve in gran parte se il Teatro Reale dell'Opera è diventato un forte organo propulsore di nuove attività e una vivace palestra di manifestazioni elette nel campo del teatro lirico. Ottavio Scotto, gestendo importanti teatri di oltre Oceano, dispone di una potente complessa organizzazione, la quale consente rotazione di programmi, di opere e di artisti fra l'Italia e l'America.

Sono così apparse per la prima volta sul palcoscenico del teatro romano, o vi sono ritornate dopo alcuni anni di assenza, celebrità canore che sembravano riservate soltanto ai pubblici della Scala, del Colon di Buenos Aires, del Metropolitan di Nuova York e di altri teatri di primissimo ordine.

Facciamo alcuni nomi, così come la memoria ci detta, senza ordine né alfabetico né di altro genere, senza le preoccupazioni di chi deve compilare ufficialmente un cartellone teatrale, in cui tutte le suscettibilità degli artisti — *irritabile genus* — devono essere meticolosamente rispettate. In queste due stagioni abbiamo visto dunque avvicendarsi, sulle scene del Teatro Reale, Claudia Muzio e Toti dal Monte, Rosetta Pampanini e Iva Pacetti, Bianca Scacciati e Laura Pasini. E poi Lauri-Volpi, lo Schipa, il Fleta, Benvenuto Franci, Nazzareno De Angelis, Riccardo Stracciari, Cesa Bianchi, Dino Borgioli, Enzo De Muro Lomanto, Angelo Minghetti. E l'elenco potrebbe continuare.

È ritornato dopo quindici anni di lontananza a fare una visita — ahimè troppo breve — ai suoi amici e ammiratori romani Aureliano Pertile, il quale sotto le vesti di "Andrea Chénier" e del "Cavaliere di San Graal" ha avuto accoglienze trionfali. È di questi giorni, reduce dall'America, si è ripresentato al pubblico romano Giovanni Martinelli, il quale, "scoperto" da Puccini, eseguì anni fa al vecchio teatro Costanzi la *Fanciulla del West* accanto a Carmen Melis.



Elisabetta Rethberg e Giovanni Martinelli ne *La campana sommersa.*

Cantare al Teatro Reale dell'Opera è diventato ora un titolo di nobiltà artistica anche per rinomati cantanti esteri. Non parliamo di Florica Cristoforeanu, la cantante rumena diventata ormai italiana anche agli effetti dello stato civile; tedesca — o scandinava? — è Lilly Hafgren che al Teatro Reale si è presentata come "Isotta"; messicana è Fanny Anitua, voce potente e campione di atletismo femminile; brasiliana è Bidu Sayao, una vezzosa "Rosina" che Rossini non avrebbe potuto desiderare migliore; tedesca è Elisabetta Rethberg che però gorgheggia come un usignuolo italiano. Di questi giorni si presenterà in *Boris Godunoff* il basso russo Feodor Scialapine, il quale non è però del tutto nuovo alle scene romane, avendo nel 1902 cantato in una serata di gala in onore del Presidente della Repubblica francese Loubet, insieme con Checco Marconi e la Karola.

La direzione orchestrale del Teatro Reale dell'Opera è affidata in modo stabile a Gino Marinuzzi e a Gaetano Bavagnoli. Il Mari-



Gli interpreti de *La campana sommersa* sul palcoscenico del Teatro Reale dell'Opera durante una prova. Nel centro il maestro Marinuzzi.


Durante la preparazione scenica di un'opera: Il maestro Marinuzzi, Pericle Ansaldo e Nicola Benois.

nuzzi, oltre che un direttore d'orchestra dall'ardore meridionale, è un dotto musicologo: per l'esumazione del *Fidelio* ha tenuto in precedenza una brillante conferenza all'Accademia di Santa Cecilia. Il Bavagnoli, parmigiano e quindi musicista nato, ai suoi precedenti successi ha aggiunto di recente quelli raccolti nella grande stagione lirica da lui diretta in Australia.

Sul podio del Teatro Reale dell'Opera, durante l'attuale stagione è apparsa a più riprese la pur sempre irrequieta e vibrante figura di Pietro Mascagni, il quale concertò e diresse *Cavalleria Rusticana, Amico Fritz* e *Iris*, festeggiatissimo dal pubblico romano, memore e orgoglioso di avergli dato il battesimo di gloria.

Tutte le manifestazioni attinenti al teatro lirico sono curate con grande amore dai dirigenti del Teatro Reale. Oltre la produzione operistica, la direzione orchestrale e l'interpretazione canora, sono bene organizzate e disciplinate le altre attività teatrali: la direzione corale, la scenotecnica, la scenografia, le danze, i costumi.

Direttore generale dell'allestimento scenico è Pericle Ansaldo, che continua meravigliosamente, tenendo conto dei nuovi perfezionamenti della scenotecnica, la tradizione del compianto suo genitore, Giovanni Ansaldo, il "mago della Scala", la cui bella figura è stata rievocata su queste pagine.

Il Teatro Reale dispone di una dotazione scenografica varia e originale alla quale cooperano pittori e scenografi italiani e stranieri di fama riconosciuta. I più attivi e principali scenografi sono Camillo Parravicini, genovese, e Nicola Benois, russo-franco-italiano, ché il nonno materno del Benois era un veneto recatosi in Russia a lavorare per lo Czar. Parravicini e Benois sono considerati i due fratelli siamesi dell'arte scenografica: diversi nello stile delle loro opere, sono concordi nel fervore dell'arte e nel culto della reciproca amicizia fraterna. Ai lavori di scenografia e dei costumi dànno pure la loro opera preziosa Duilio Cambellotti, Pieretto Bianco, Alberto Scaioli, Ettore Polidori ed altri.

Accanto al Teatro Reale dell'Opera il Governatorato ha istituito una scuola di ballo sotto l'appassionata direzione di Ileana Leonidoff, prima ballerina, coadiuvata, per l'elemento maschile, dal primo ballerino e maestro Dimitri Rostoff: due russi che nell'ambiente dei teatri italiani hanno trovato modo di svolgere le singolari loro attitudini di cultori dell'arte tersicorea.

Direttore dei cori è il maestro Andrea Morosini, che porta un notevole contributo alla felice esecuzione delle opere, specialmente di quelle in cui la parte corale ha un particolare rilievo.

Seguendo fra le quinte la preparazione per le scene di un'opera, e specialmente di un'opera nuova, si ha un'idea del complesso meccanismo interno del teatro, del delicato funzionamento dei diversi suoi organi, dello spirito d'organizzazione necessario per disciplinare e coordinare, in una suggestiva armonia di suoni di luce e di colore, tutti quegli elementi che concorrono alla conquista del successo e che valgono a creare nella sala di un teatro un'atmosfera speciale, che ha qualche cosa come un rito tra artistico e mondano.

Con grande amore e coscienziosità, e con un vivo senso d'arte proprio di questi giorni è stata allestita la *Campana sommersa*, la cui prima rappresentazione al Teatro dell'Opera è seguita di una settimana a quella della Scala. Sul carattere e il valore dell'opera di Respighi ha già espresso il suo giudizio il critico musicale della nostra rivista. Noi ci limitiamo a registrare la splendida esecuzione e le calorose accoglienze che al Teatro dell'Opera vennero fatte all'autore e agli interpreti, evocati numerose volte al proscenio alla fine di ogni atto e


Il maestro Ottorino Respighi e Ileana Leonidoff, direttrice della Scuola di danze del Teatro.

con maggiore insistenza dopo il terzo, giudicato il più avvincente dell'opera.

Interpreti principali la Rethberg e il tenore Martinelli, che già eseguirono l'opera al Metropolitan di Nuova York. Ottimo il complesso di tutti gli altri artisti. Concertatore e direttore d'orchestra Marinuzzi, il quale ha sviscerato tutta l'essenza dello spartito in modo da dirigere l'orchestra a memoria, all'uso di Toscanini. Originali gli scenari del Benois; impressionante la fucina del terzo atto che procurò grandi *oooh!* di sorpresa e di ammirazione. Apprezzata l'opera del *régisseur* Alessandro Sanine, un russo anche costui, e di molte risorse. Acclamatissimo Ottorino Respighi, un petroniano diventato ormai *civis romanus*, che qualche settimana fa ha ottenuto un trionfo all'Augusteo con le sue *Feste romane*. Teatro delle occasioni solenni coll'intervento della Regina Elena, del Principe Ereditario, della Principessa Giovanna e di tutto il mondo politico diplomatico ed artistico della capitale.

Una manifestazione artistico-mondana che può considerarsi come un riflesso dell'attività del Teatro dell'Opera è stato il ricevimento in onore di Claudia Muzio, dato dall'Associazione dei Calabresi, uno dei più fiorenti sodalizi regionali dell'Urbe. È calabrese la Muzio? No, è lombarda di Pavia.

Ma, come ha spiegato in un discorso l'on. Berardelli, presidente dell'Associazione, i calabresi, all'infuori di ogni considerazione di campanile, hanno voluto onorare nell'acclamata cantante-attrice, una gloria nazionale che porta magnificamente il nome dell'arte italiana anche all'estero. In quella sera, attorno alla Muzio, oltre a un folto numero di invitati e di autorevoli personalità, erano presenti anche parecchi artisti del Teatro dell'Opera. Esempio di fraternità artistica che merita d'essere segnalato.

G. B.


Il ricevimento in onore di Claudia Muzio (×), dato all'Associazione dei Calabresi in Roma.

(Fotografie A. Bruni)

OSSERVATORIO

LETTERATURA

* *La morte di Edoardo Schuré,* avvenuta a Parigi il 7 corr., non poteva lasciare insensibile il mondo intellettuale italiano, dacché lo scrittore oggi scomparso amava sul serio il nostro Paese. (Diciamo "sul serio" perché generalmente diffidiamo di quel malcerto amore, amore a ondate, turistico e fatale ch'è ormai un logoro attributo dei poeti-viaggiatori alla ricerca di motivi letterari.) In quella sua sintesi della nostra Rinascenza intitolata *I profeti del Rinascimento,* a traverso le figure di Dante e di Leonardo sono fervidamente esaltati i simboli della razza italica; così in un'opera autobiografica pubblicata dal Laterza proprio di questi giorni, l'anima italiana è studiata con un senso delicato di comprensione e di fraternità affettuosa. In questo *Sogno della mia vita* campeggia un'ispiratrice oriunda greca, Margherita Albana Mignaty, che fu l'amica devota dello scrittore, assai conosciuta a' suoi tempi negli ambienti intellettuali d'Europa. Rinaldo Pitoni, che ha tradotto l'opera, conobbe e frequentò lo Schuré e l'Albana durante i soggiorni ch'essi fecero in Toscana, dove strinsero amicizia con molti degli spiriti eletti del tempo, quali il Villari, il De Gubernatis, ecc. Nel 1887 l'Albana morì. Per lo Schuré fu un gravissimo colpo; e si può dire che quella perdita ebbe un'influenza notevole su tutta la sua opera posteriore, in quanto quel desiderio di penetrazione del mistero della vita che sta alle radici del suo credo artistico e filosofico, è come l'espressione estetica di una perenne comunione spirituale con l'amica perduta.

Nato a Strasburgo in Alsazia il 21 gennaio 1841, s'iniziò alla carriera letteraria nel 1868 con una *Storia del Lied,* studio appassionato della canzone popolare tedesca in cui erano implicitamente rivelate le ragioni della sua manifesta ammirazione per Wagner. (Al grande lipsiense, ch'egli aveva conosciuto a Monaco durante la prima rappresentazione del *Tristano e Isotta,* dedicò un famoso articolo che gli schiuse le porte della "Revue des Deux Mondes" e gli procurò l'amicizia di Sainte-Beuve.) Questo amore per la musica — intesa come rivelatrice delle più profonde verità umane — lo accompagnò poi per tutta la vita, conferendo una nota singolare anche ai suoi scritti filosofici. Nella sua opera maggiore, *I grandi iniziati* (1889), le figure degli uomini assurti alla gloria umana e divina — da Cristo a Budda — sono rievocate appunto a traverso una forma di misticismo romantico di origine prettamente musicale. Oggi, tale concezione — che trova poi riflessi e parentele nelle teorie dei simbolisti francesi — appare superata, ma considerandola in rapporto all'atmosfera positivista del tempo in cui venne in luce, non si può negarle un valore ideale di notevole importanza.

Le sue opere? Come ricordarle tutte? Poeta, romanziere, drammaturgo, pensatore, critico, lo Schuré fu un poligrafo di vena facile, sostenuto da un nobile ingegno e da un'inesausta aspirazione alla bellezza. Tra i suoi libri più conosciuti anche fuori di Francia, noteremo *Santuari d'oriente, La vita mistica, Il dramma musicale* e quella specie di testamento artistico apparso di recente, intitolato *La genesi della tragedia.*

Luigi Bartolini

* Il concorso di quella *Dogana di Parnaso* istituita tempo addietro alla "Tribuna" ha messo in luce alcuni scrittori, giovanissimi, del tutto ignoti fino a ieri e pure meritevoli d'attenzione, segno che l'iniziativa del giornale romano, diretta ad aprire la terza pagina di un quotidiano alle manifestazioni letterarie di ingegni sconosciuti, era buono. La commissione — formata da Baldini, Bontempelli e Cecchi — nell'attribuire il primo premio a Luigi Bartolini di Caltagirone, mette in rilievo la schiettezza dell'ispirazione e la robustezza della forma delle due liriche premiate, *La partenza* e *I parenti.* Saranno dunque i concorsi che ci riveleranno il "Poeta nuovo"?

* Della *Collezione francese di autori italiani contemporanei,* ideata dall'editore Grasset di Parigi e diretta da Curzio Malaparte, abbiamo fatto cenno molti mesi or sono, quando fu annunziata. Ora è uscito il primo volume che presenta il romanzo *Moi, pauvre nègre* di Orio Vergani, tradotto da Emmanuel Audisio. "Questa collezione modernissima — avverte l'editore — comincia con un singolare romanzo del mondo della *boxe,* dove i lettori riconosceranno un campione nero la cui decadenza fu altrettanto improvvisa quanto la popolarità. Vergani è uno dei più notevoli tra i giovani autori italiani." Il secondo volume della collezione, che uscirà in maggio, presenterà *Angela,* di Umberto Fracchia. Premesso che di libri italiani in veste francese se ne son pubblicati sempre pochissimi, è certo che fino a pochi anni addietro per varcar le soglie parigine bisognava avere un bagaglio letterario cospicuo e una fama per lo meno europea; sicché questa esportazione di giovani forse che certamente contribuiscono alla conoscenza del pensiero e dell'arte italiana contemporanei, non può che rallegrarci. (A dire che in Italia non esiste una letteratura degna di considerazione penserà poi, si intende, qualche Aristarco di pretta marca nostrana!)

La vetrata per la chiesa di Bayswater in Inghilterra, dedicata a Giovanna d'Arco. In essa figurano, a sinistra in basso, Anatole France e G. B. Shaw, interpreti singolari della vicenda della Pulzella d'Orléans.

* *Il bimillenario di Virgilio* cade, com'è noto, fra il corrente anno e il prossimo 1930. La R. Accademia Virgiliana di Mantova si è fatta da tempo iniziatrice di una solenne celebrazione del grande Poeta latino. Fra l'altro l'Accademia ha avocato a sé la pubblicazione di un'edizione critica delle opere di Virgilio a cura del senatore Albini, docente di letteratura latina presso l'Ateneo di Bologna, oltre ad altri studî e memorie, riguardanti sempre il Poeta, e ad una speciale tornata dell'Accademia stessa con l'intervento dei dotti più celebrati nel campo della letteratura classica.

* Dopo quattro anni di vita milanese, *La Fiera Letteraria* — il noto settimanale di lettere scienze ed arti — si è trasferito a Roma, assumendo il titolo de *L'Italia Letteraria.* La direzione rimane affidata a G. B. Angioletti e Curzio Malaparte, mentre fra i collaboratori ordinari della rivista si può notare qualche mutamento dovuto all'entrata di un certo numero di scrittori del gruppo romano.

* *Gli uffici tecnici dell'Accademia d'Italia.* L'organizzazione dell'Accademia d'Italia procede sistematicamente. Dopo la nomina del presidente e del Segretario generale, nelle persone di Tommaso Tittoni e Gioacchino Volpe, ora è la volta della costituzione degli uffici tecnici. A cancelliere è stato eletto il prof. Giulio Bertoni, autore, tra l'altro, di parecchi saggi sulla Storia della Letteratura Italiana e sulla Letteratura Medioevale e Neolatina: a vicecancelliere il prof. Arturo Marpicati, ex combattente ferito e decorato, ex legionario fiumano, fascista del 1919, conferenziere e pubblicista; a segretario Antonio Bruers che, pure giovanissimo, è uno dei migliori bibliografi italiani. La sua monografia su D'Annunzio e i suoi diversi scritti sul Gioberti, lo hanno particolarmente imposto all'attenzione degli studiosi. A coadiuvare il segretario generale dell'Accademia è stato chiamato, con il titolo di vicesegretario, Nicola Moscardelli, poeta, romanziere, novelliere fra i più noti delle giovani generazioni.

CINEMATOGRAFO

* Un esperimento interessante è quello che sta tentando la M. G. M., cioè la "realizzazione" del *Ponte di San Luis Rey* di Thornton Wilder. Questo romanzo singolare fu, come vi ricorderete, uno dei successi mondiali di questi ultimi due anni. È la prima volta che il cinematografo affronta la versione di un'opera letterariamente così avanguardista, e sarà curioso di vedere come riuscirà a portarsi sul piano della sua stilizzata psicologia. Un'altra curiosità, benché in diverso senso, sarà il nuovo film di King Vidor, *Alleluia Alleluia,* che prende ambiente e soggetto dalla vita di piantagione, ed avrà questa particolarità che sarà interpretato esclusivamente da attori negri.

* Un tramonto. Pare che l'ultimo film fatto per F. B. O., *The Drifter,* sarà anche l'ultimo della carriera di Tom Mix. Dopo di che, il grande e popolare Gigione dei *ranchos,* passerà all'operetta e al varietà. Da un pezzo del resto Tom Mix non era più quello di prima, e i critici lo maltrattavano. Forse è il genere che invecchia. Che cosa ha più da dire, dopo Lindbergh, Tom Mix? E *ceci tuera cela,* com'è sempre stato dalla creazione del mondo.

Tom Mix

* Per uno che scende, un altro che sale. Da tre o quattro mesi, tutta l'America ride, piange, freme, delira per un piccolo astro di tre anni, Davey Lee. Questo nuovo Jackie Coogan fu lanciato da Al Jonson, come l'altro era stato lanciato da Chaplin. Al Jonson, eccellente attore ed eccellente cantante, è uno dei luminari del film sincronizzato: cercava un ragazzino per il suo ultimo film *Il pazzo cantante;* scovò Davey Lee, e fu uno di quei terrificanti trionfi come sa darne solo l'America. Davey Lee è, naturalmente, un Jackie Coogan "parlante". Il suo primo veicolo di protagonista, "starring vehicle", come dicono in gergo, *Sonny Boy,* fu proiettato un mese fa al Warner Theatre a New York. Pare che il ragazzo abbia effettivamente delle qualità eccezionali.

Davey Lee

* Il film parlante continua ad assorbire tutta l'attività e l'energia dei produttori americani. A tener conto delle esperienze della prima annata, pare che il tipo preferito sarà ormai il film non interamente ma parzialmente dialogato e "rumorizzato", con lunghi brani cantati e musicati in mezzo. Ogni film ormai deve avere almeno una canzone-successo, la canzone che, diffusa attraverso le orchestrine, i grammofoni e la radio, lo caratterizza e lo popolarizza. Tutti i recentissimi *hits* musicali americani: *Ramona, Sonny Boy, Sally of my Dreams, Neapolitan Nights,* sono stati lanciati attraverso il cinematografo, come una volta erano lanciati attraverso la rivista o l'operetta. Così le grandi case si rovesciano sui compositori favoriti, ai quali non bastano più le ventiquattr'ore giornaliere per firmare tutti i contratti che piovono sul loro tavolo.

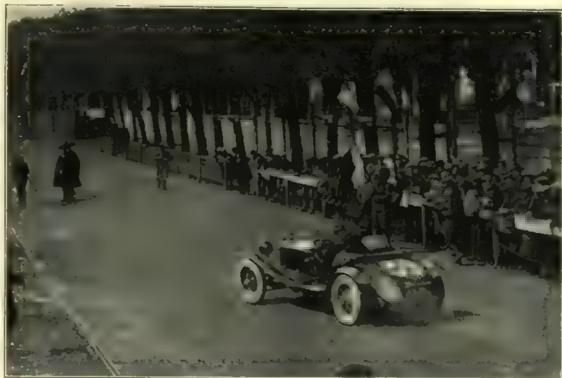
* Un'altra grande compagnia cinematografica sta mettendosi in linea con le maggiori. La F. B. O. "Film Booking Office" si trasforma in R. K. O., "Radio Keith Orpheum", con Kennedy presidente, e affronta tutto un nuovo programma di lavoro, che dovrebbe portarla nel gruppo di testa della produzione mondiale. Si dice a Hollywood che la R. K. O. abbia stanziato per la sola produzione di quest'anno la somma di dieci milioni di dollari, quasi duecento milioni di lire. Eccovi su per giù un'idea di quello che occorre per cominciare a fare sul serio del cinematografo.

* È morto Fred Thompson, uno degli astri di prima grandezza della costellazione dei Western. Lascia una tenuta che vale 760 000 dollari, e il suo cavallo, Silver King, un magnifico *Irish Hunter,* celebre per la sua selvatichezza tremenda, tale che gli intenditori escludono che, morto il padrone, ci possa essere qualcuno capace ancora di cavalcarlo. Fred Thompson era il più coraggioso di tutti i cow-boys di Hollywood, l'unico che non si sia mai fatto sostituire da controfigure nei mille rischi impostigli dai suoi arditissimi scenari. Morì appunto in seguito a una ferita riportata durante una delle sue impossibili acrobazie.

* E, a proposito di necrologi, è morto Bill, il vecchio fox-terrier di Chaplin. Voi vi ricorderete di averlo visto lavorare con Chaplin in *Vita da cani.* Bill, che ormai aveva 13 anni, s'era ritirato da un pezzo dallo schermo, e viveva in pensione nell'atelier del suo illustre maestro e collega. Il quale, non occorre dirlo, è desolatissimo.

* Il primo spettacolo di varietà completo, da proiettarsi contemporaneamente in suoni e in visioni, sta per essere organizzato da Fox. Questo spettacolo, che sarà alimentato periodicamente con numeri nuovi, appunto come gli ordinari spettacoli del genere, si chiamerà *Fox Follies,* e verrà modellato sul tipo delle famose *Ziegfeld Follies* di New York.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La Corsa Automobilistica delle 1000 Miglia con partenza e arrivo a Brescia. Il vincitore Campari, che su "Alfa-Romeo" ha coperto il percorso di 1670 km in ore 18.4'25" a una media di km. 89,688. *(Fot. Argo)*



Napoli. - I vincitori del fioretto nei campionati europei di scherma. *Da sinistra:* Gaudini (Italia) 3ª class., Puliti (Italia), vincitore, Cattiau (Francia) 2ª class. *(Fot. Carbone)*



Marina di Carrara. - Il monolito per la "Colonna Mussolini" pronto per l'imbarco. *(Fot. Ist. Luce)*



La "Giornata del Pane" a Milano. - I Barnabiti di Sant'Angelo distribuiscono ai poveri il pane benedetto. *(Fot. Argo)*



L'inizio dei lavori della Commissione Mista per l'esecuzione del concordato tra la Santa Sede e lo Stato Italiano. *(Fot. Porry-Pastorel)*

IL SALE DELLA VITA, NOVELLA DI COSIMO GIORGIERI - CONTRI

Per tutto quel tempo, nella sua città di provincia, cinta da una campagna triste, Silvia aveva riassaporato quel ricordo. Provava ella talvolta una alterezza amara nel dirsi: Ho vinto. Il più delle volte, però, la sua alterezza sboccava in rimpianto: un rimpianto che pareva le comprimesse il cuore.

Tutto questo fin che la lettera della cugina arrivò a richiamarla. Un anno era trascorso. Come breve, come lungo! Tre stagioni si erano succedute: l'estate col suo stupore grave, l'autunno col suo tepore ingannevole, l'inverno col suo sopore aspro. Adesso la primavera riprorompeva

La grande città doveva esser bella adesso! Certo, anche la sua campagna triste si rallietava intorno: e tutto verdeggiava, e tutto rinasceva. Ma erano cose troppo note e piccole, perché ella se ne commuovesse. Mentre là.... E la lettera d'invito pareva sorridere tra le righe, pareva accennare a tutte le compiacenze che nella città fasciano i nervi e le anime. Silvia rivedeva i marciapiedi che lustrano, le vetrine che razzano, le automobili che saettano: come un guizzo di febbre in tutta la folla, e un sorriso di cielo nuovo su cuspidi e campanili....

Cara cugina! Come poteva indovinare appieno il tumulto che le sue parole scatenavano nel cuore memore di Silvia? Dissimili erano tanto le due donne. L'una prendeva tutto sul serio, era tenera e tenace, sognante e ardente: l'altra rideva di tutto, piena di un ottimismo sano che confinava con la leggerezza, e di una spregiudicatura che talvolta poteva anche parere amoralità. Nelle cose dell'amore infatti Francesca aveva certe sue spicce teorie che urtavano qualche volta il rigorismo di Silvia; e, nello stesso tempo, applicate al caso suo le eran care.... Quante volte non le aveva ella ripetuto, allora: «Marco ti piace? Bene. Perché tanti scrupoli? Tanto tuo marito non ne saprà mai nulla. Egli vive di codici e di carta bollata, e non s'impaccia di sentimenti. Profitta della tua libertà mentre sei giovane....» E dopo, nelle sue lettere, quante volte le aveva detto tra le righe: Povera Silvia! penso che tu soffra: e mi rincresce. Ma ne vale la pena?

Adesso apertamente la richiamava. Un impeto di gratitudine gonfiò il cuore di Silvia. Lesse, rilesse, poi uscì nell'orto a guardare più da presso la primavera che sorrideva, e le pareva un richiamo di quell'altra meno bella, ma più ardita; come se anche la primavera fosse una remota cugina frivola che indulgesse ai suoi amori. E ripensò tutti i giorni che aveva compiuto gli stessi atti; piccole passeggiate fra i sentieri, prima spogli e adesso rifioriti: piccole cure ai suoi arbusti, ai suoi vivai, ai suoi legumi, piccole esplorazioni col marito e col giardiniere, qua per accertare un danno d'intemperie, là per discutere un'ornamentazione; giorni tormentosi dapprima, poi sordamente dolenti, poi amaramente rassegnati.

Adesso, adesso l'orizzonte schiariva e i tormenti parevano dileguarsi, come le passere svolavano dalle gronde e dalle vette. Ella avrebbe potuto rivederlo, forse essere felice, chi sa.... Bastava un'altra lettera che ella scrivesse in risposta, bastava un permesso che ella chiedesse e che senza dubbio le verrebbe accordato. E poi un empir frettoloso di qualche valigia, a cui la vecchia cameriera l'avrebbe aiutata, un po' brontolando, e un po' incoraggiando: e quelle medesime valige issate sulla carrozzella; e la corsa rapida alla stazione per la via campestre, già odorante di biancospini; e la stazione, e il treno, e il marito che ripete

(Vedi continuazione a pag. 682)



UNO DEI LOTTI DELLE VETTURE BIANCHI S 5 (GOMME PIRELLI) CONSEGNATE ALLA MILIZIA DELLE STRADE

Note Scientifiche:[1] LA QUESTIONE DEL GLUTINE

I BISOGNI DELLA REINTEGRAZIONE DELLE FARINE

Allorquando si ha fra i denti, croccante e odoroso, il pane bianco, si pensa ad una benedizione che il cielo ha dato all'uomo industre. E lo è difatto: sul seme miracoloso egli ha esercitato ancor più la sua arte, allontanando quanto vi è in esso di scoria greve, per mettere la parte più eletta a profitto del suo gusto raffinato.

Ma in questo *lavoro di selezione* non si è reso esatto conto di ciò che ripudiava: qui il pericolo. È stata fatta la domanda per quale strano capriccio la natura ha posto gli elementi più sostanziosi del seme addossati e compresi fra la parte più scabra e meno assimilabile. La natura è logica, perché il destino del seme è di germogliare e quelli appunto sono i presidii, con cui essa cerca di metterlo a riparo dagli attentati di avidità e di offesa.

L'uomo, col rendere domestico il grano, seme della graminacea selvatica, ne ha fatto un seme, per così dire, obeso, dove l'aumento di volume si è stabilito quasi tutto a spese del costituente meno nobile, l'amido, non materia vitale, ma semplice magazzino di previdenza per il primo avviamento allo sviluppo del germe.

Ora avviene che, quando su l'acino così fatto si applicano i processi di preparazione della farina più raffinata, è il nocciolo centrale di amido che ne forma la quasi totalità, imprimendo ai preparati alimentari ricavatine, le caratteristiche della loro origine difettosa; la parte veramente vitale viene gettata via con la crusca.

Questa parte ripudiata abbraccia il *pericarpo* e il *germe*. Del loro rispettivo valore alimentare, di fronte al nucleo centrale amilifero, detto nel seme albume o nocella, ne dà indizio la seguente tabella comparativa del Girard, che completiamo coi dati riguardanti le vitamine.

	Pericarpo	Albume	Germe
Sostanze azotate	18.76	11.90	42.6
» grasse	5.60	1.40	12.6
» minerali	4.68	0.80	5.3
Vitamine	medie	no	ricche

I dati che risultano col processo di *preparazione della farina,* vengono messi in vista da quest'altra tabella che togliamo dalla classica opera del Konig.

	Sostanze azotate	Grasso	Sostanze amidacee	Cellulosa	Ceneri	Anidride fosforica
Acino originario	14.—	1.98	80.03	1.90	2.09	0.94
Farina fina	12.25	1.10	86.11	tracce	0.64	0.24
Farina grossolana	13.12	3.14	76.83	0.88	2.03	0.91
Crusca	16.82	3.99	62.86	9.20	7.15	3.22

Stabilendo nell'acino di frumento la topografia chimica in rapporto alla topografia strutturale, troviamo innanzitutto che il materiale più ricco e prezioso si trova nel *germe:* molta proteina assimilabile, molto fosforo, 2,5 % (calcolato sul 46 % delle ceneri), tutte le vitamine (l'antiscorbutica si genera subito appena comincia la germinazione); e fra le vitamine concentrate particolarmente quella della fecondità, senza la quale le ghiandole sessuali cadono in atrofia. Sfortunatamente, a contrasto di questi vantaggi, sta il forte contenuto di grasso, che rende facile l'irrancidire.

Nel *pericarpo,* oltre l'ingombro di cellulosa e una elevazione del contenuto proteico, è notevole la forte concentrazione di fosforo, il 3,7 % raccolto nei globoidi delle cellule aleuroniche e la forte concentrazione delle vitamine, tanto idro, quanto liposolubili, dato il rilevante contenuto di grasso, il 10 %.

Che cosa di utile resta ora nel materiale tratto dal *centro amilifero?*

L'*amido* vi abbonda attorno all'85 %; sufficientemente alto il contenuto proteico, attorno al 12 %; il difetto fondamentale è nel fosforo e nelle vitamine.

Il *fosforo* è ridotto alla trascurabile proporzione del 0,16 %: elemento prezioso il fosforo, non solo per lo sviluppo delle ossa, ma come costituente degli elementi più nobili, nucleo cellulare e i lipoidi del cervello.

Per le *vitamine* si può dire che manchino del tutto nella farina finissima, e ne restano solo tracce nelle farine meno fini pei residui di crusca che vi pervengono mescolati.

Segue da ciò che quel *pane bianchissimo,* che tanto ammiriamo, non riesce da solo a sostenere la vita: dopo un quadro vario di malattia, gli animali di esperimento vengono a morte. Per la mancanza di sali, e in particolare del fosforo, si manifestano difetti nell'accrescimento osseo; per la mancanza di vitamine compaiono i quadri delle avitaminosi, e più precoce quello del beriberi distruzione dei nervi.

Quando si cominciò ad avanzare l'idea dell'origine del beriberi in connessione dell'alimentazione col riso, si obiettò che si era vista comparire tale forma sopra bastimenti inglesi, dove non si era consumato un acino di riso. Effettivamente l'acino del frumento, nel nucleo centrale, eguaglia perfettamente l'acino di riso brillato.

Nell'alimentazione ordinaria questi difetti non vengono avvertiti, perché compensati dall'alimentazione mista e svariata: non è però detto che diverse delle forme asteniche, ora così comuni, non ripetano l'origine da queste oscure sorgenti.

Vi sono però condizioni nelle quali i cibi ruvidi, in cui quelli elementi essenziali sono meglio raccolti — farine scure, legumi, frutta, verdure — non vengono tollerati, e sono in particolare *i bambini, i convalescenti* e *i depressi nella funzione digestiva.* In questi casi si suole ricorrere ai così detti cibi scelti e leggeri, col singolare risultato di aggravare invece il male combattuto.

Per venire in soccorso in questi stati speciali, si è cercato di stabilire preparati dove il principio che li informa è di aggiungere i materiali che sono in difetto, sotto forma esente da scorie e a titolo concentrato. Sono così nate le diverse forme di farine e di paste rivolte a tale speciale intento.

La correzione più antica è stata quella di aggiungere *glutine* allo scopo di riparare alla deficienza proteica. Noi abbiamo già discusso tale questione nel precedente articolo: questa deficienza essenzialmente non c'è, in ogni caso può essere soddisfatta con proteine omogenee, di più alta assimilazione.

Un'altra correzione, pure molto comune, è quella che si rivolge alle sostanze amidacee: partendo dal fatto che nei bambini tarda a stabilirsi l'attività amilolitica della saliva, viene a questo sopperito con la *diastasatura* per via di fermenti e, meno bene, della arrosolatura. È vantaggio, ma limitato, perché potere diastasico non manca nei succhi intestinali.

L'aggiunta di fosforo è diventata abbastanza comune, solo non se ne sceglie sempre la forma migliore: meno efficace la forma inorganica, come pure la organica, troppo complessa e difficilmente scindibile, quale quella delle lecitine. Ottimi i composti inosinici, naturali e facilmente utilizzabili.

Il problema più grave è quello delle *vitamine.* Esse sono molte e crescono sempre di numero, data la loro essenziale caratteristica biologica di reggere, in analogia cogli ormoni endocrini, ciascuna una speciale funzione. Fra le idrosolubili il maggiore ostacolo è offerto dall'*antiscorbutica,* data la sua inattivazione durante il disseccamento; però si sta vincendo questa difficoltà con lo stabilire il disseccamento fuori del contatto dell'aria. Sarà un vantaggio grande, poiché il più frequente danno delle farine infantili è quello dello scorbuto o malattia di Barlow.

Per le *liposolubili* la presenza di grasso induce il facile irrancidimento: ora però si è trovato che il grasso è solo un eccipiente che può venire allontanato, ottenendosi la vitamina da sola, molto concentrata; come pure un altro progresso è l'induzione radiologica. Ben noto il raggiungimento per queste due vie nell'ergosterina.

Piuttosto facile è l'aggiunta della *vitamina B,* data la sua conservabilità e la sua preparazione in grado di relativa purezza: essa è in maggior concentrazione nelle crusche e nel lievito di birra. Questa vitamina va sempre più guadagnando d'importanza, perché, col progredire dei mezzi analitici, si è trovato che sotto di essa si scoprono comprese finora quattro vitamine molto importanti: primo, l'antineuritica del puro beriberi; secondo, la stimolatrice della crescenza; terzo, la regolatrice della mucosa digerente; quarto, l'antipellagrosa, contro disordini trofici della cute.

Questa vitamina, da noi in special modo preparata sotto il nome di acamnina, nel suo complesso è in forma concentrata, mostra infatti nella sua applicazione pratica queste potenti facoltà: esalta il tono nervoso, aumenta vivacemente l'appetito e ravviva l'accrescimento corporeo.

Prof. EUGENIO CENTANNI
Direttore dell'Istituto di Patologia Generale della R. Università di Bologna.

[1] Sull'argomento — e precisamente in questa stessa rubrica — abbiamo pubblicato un altro articolo del professore Eugenio Centanni nel numero 13 del 31 marzo 1929.

LA RACCOLTA AUGUSTO LURATI ALLA GALLERIA BORGONUOVO

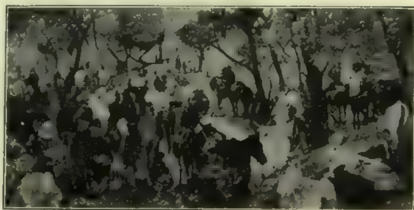


Giovanni Boldini. - *La signora dal cagnolino.*

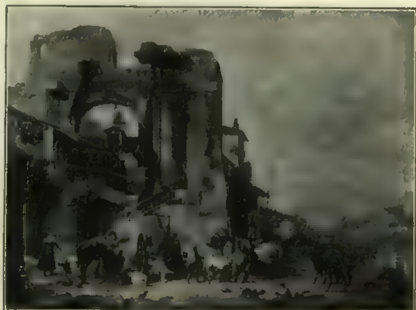
Che ogni esposizione d'opere di pittura vada opportunamente preceduta da una presentazione nella quale la parola autorevole d'uno scrittore di cose d'arte affermi la singolare importanza di ciascuna delle opere esposte, è consuetudine degna di molta lode. Ma che è a dire quando una raccolta, prima e al di là d'ogni rassegna sistematica, sia di tale risaputa importanza da richiedere o un semplicissimo annunzio o un'ampia e doverosa disamina?

Questa, di Augusto Lurati, è appunto una di quelle raccolte eccezionali, per le quali a noi pare vada evitato ogni diffuso commento. I quadri che nella Galleria Borgonuovo di Milano restano esposti, dal 17 al 23 aprile e saranno venduti nei tre giorni successivi, sono opere tra le più significative di ciascun pittore rappresentato.

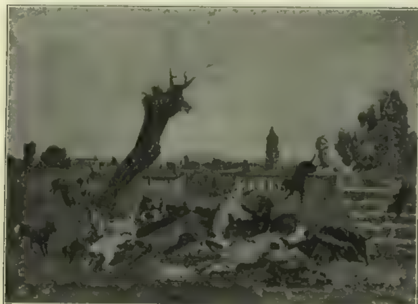
Il passaggio dello Scià di Persia di Alberto Pasini è, ad esempio, l'opera più ricca e più vasta del grande pittore. Citiamo anche: *Gli Scolarielli, La modella,* e *Lo studente* di Antonio Mancini, tre opere magistrali della maniera più caratteristicamente manciniana; il *Ragazzo* del Favretto, di geniale fattura; *L'asinello e la mucca* di Filippo Palizzi, pittura tra le più brillanti del maestro napoletano; la *Maternità campestre* di Giuseppe Palizzi, fratello del precedente, opera di sentita poesia; la *Contadinella abruzzese* di Francesco Paolo Michetti; il *Mercato dei buoi* di Giovanni Fattori.



Giovanni Fattori. - *Mercato di buoi.*



Giovanni Migliara. - *Scena campestre.*



Filippo Palizzi. - *La canea.*

Degli ottocentisti lombardi, la raccolta comprende: paesaggi, scene campestri e un *Interno di chiostro* di Giovanni Migliara; *Paesaggio in Olanda, Scena campestre* e un grande quadro, *Canal Grande,* di Giuseppe Canella; *Ritratto di artista, Ritratto del Ronzoni,* di Giovanni Carnevali detto il Piccio.

Sono anche rappresentati, nella raccolta: Boldini con due tele, delle quali una addirittura magistrale; Fontanesi con un grandissimo quadro, oltre ad altri due più piccoli; Luigi Galli; Armando Spadini con tre tele di grande pregio; Telemaco Signorini, Pompeo Mariani, Paolo Sala e altri, dei quali la Galleria Borgonuovo offrirà, ai cultori d'arte, opere d'alto e indiscutibile pregio.

Di ciò dànno anche sicuro affidamento le qualità e il criterio del paziente e scrupoloso raccoglitore: quell'Augusto Lurati che ha devozione e dimestichezza veramente filiali verso i capolavori della nostra pittura.



Giuseppe Canella. - *Canal Grande.*



Antonio Mancini. - *La modella.*



STANDARD

MOTOR OIL

LAMPO

★★★★★

BENZINA SU

Una

Doppia Garanzia contro lo spreco

UNA benzina ed un olio scadenti rappresentano per voi non soltanto une spreco di danaro ma anche la rovina della vostra automobile e guastano le vostre gite. Incrostazioni, valvole che perdono e grippaggio del pistone sono le conseguenze dell' uso di una benzina e di un lubrificante inadatti. Economizzerete soffermandovi ai dischi Lampo e Standard. - Societa Italo-Americana pel Petrolio, Genova.

LAMPO & STANDARD

BENZINA **MOTOR OIL**

tranquillamente come l'altra volta: « Divertiti, scrivi: non pensare alla casa, c'è Giustina.... » E poi il treno che si scrolla e muove, e poche ore, e l'arrivo, e Francesca, e l'amore....

II.

Tutto si compì nel modo ch'ella aveva sognato. Francesca l'accolse a braccia aperte, con un sorriso sulle labbra: un sorriso tra pietoso e investigatore.... « Hai fatto buon viaggio? Stai bene.... Un po' pallida soltanto, ma il pallore ti dona.... Carino cotesto mantello.... Si vede che anche in provincia conservi il tuo buon gusto.... »

Dietro Francesca, Paolo. Coppia ideale, diversa da quella dei cognati travolti nell'eterna tormenta, ma bene unita dai loro stessi difetti. Anche Paolo, come la moglie, prendeva la vita allegramente e amava la libertà sua e rispettava quella degli altri. Anche a lui Silvia pareva qualche volta troppo seria e troppo tragica. « Non fare la Duse », le diceva egli, allora.... Aveva provato anche a corteggiarla, ma senza insistenza: « No, no! Tu non capisci i capricci, io non capisco le passioni.... » All'arrivo la baciò sulle guance davanti a sua moglie, facendo atto di strabuzzar gli occhi per la dolcezza che ne provava. « Per un avvocato di provincia sei un boccone troppo fine.... Gli durerai? »

E la vita ricominciò. Silvia non chiedeva di Marco; ma Francesca gliene parlò subito lei. « Lo vedrai. Verrà.... » Al primo annuncio, subito, Silvia stupì di sentirsi così calma. Aveva creduto ad un avvampare di tutto il suo sangue, a un tumultuare di tutto il suo cuore. Nulla. Il suo tormento si era dunque placato? Ella pensò che fosse perché la gioia lo aveva sommerso, o certo la sicurezza di una conclusione vicina. Tanta resistenza, tanto affanno, quando la vita era così semplice e l'amore così facile!... Francesca pareva sorridere. « Poveretta, — ripeteva come nelle lettere — hai sofferto? » Ma c'era nelle sue parole più curiosità, adesso, che tenerezza....

Ma altre parole vennero. A poco a poco, come reluttanti, come incerte. Accenni esitanti, bricciche di una verità che la parente affettuosa pareva voler versare con cautela nelle orecchie e nel cuore della innamorata.... « Sì, certo, Marco era un uomo interessante.... Sì, certo, un bell'uomo.... Ma.... — E qui un ammiccar d'occhi, uno stringer di labbra come per un segreto.... — Ma.... Volubile! Eh sì: come tutti gli uomini! Fidarsene.... no. Del resto vedrai.... Quest'anno, quando tu eri via, ha fatto la corte alla tale, ha fatto la corte alla tal'altra.... Oh! cose da nulla, sai, benché veramente il mondo dicesse.... Adesso è sempre con Adele.... Ma Adele.... quella è una furba! Quella, gliene darà ad intendere!... »

Era con Adele, difatti, quando Silvia lo rivide. Subito, al primo incontro ella intuì, ella sentì quanto egli era cambiato. Parve rivederla senza emozione, come se rivederla fosse un episodio qualsiasi della sua vita di tutti i giorni. La salutò con premura amichevole, senza che ella avvertisse nella sua voce un tremito, nei suoi occhi un bagliore. E allora di colpo, anch'ella sentendosi così calma e come smagata, si disse: « Dio! Com'è possibile! Anch'io forse non lo amo più?... »

Coi giorni che passarono, quella sensazione si affermò, quella certezza si impose. Sulle prime ella ne fu sgomenta: si parve a se stessa minore della sua estimazione. Come mai ella, anch'ella, aveva potuto dimenticare?... Anch'ella, dunque, era come tante altre, come tutte quelle da cui si era creduta dissimile? Anch'ella era mutevole, volubile? Inganno, dunque, il suo creduto ricordo, inganno la sua fedeltà ad un sentimento?

Ma al disopra di tutto questo, una sensazione grandeggiò: un senso come di liberazione, come di affrancamento. Libera! Libera! Ella era libera del suo tormento: avrebbe potuto vivere di nuovo tranquilla, serena, non avrebbe più sofferto, non avrebbe più contato i giorni, le ore... La sua vita si rifaceva calma, limpida come un bel giorno di estate.... Era possibile? Sì, sì.... Ah! come aveva fatto bene a venire!

Anche Francesca fu contenta per lei. « Cara, cara! come mi piace vederti guarita. Credi, quell'amore non era fatto per te. Tu sei di quelle per cui l'amore è uno scompiglio.... Ma io sapevo che ti saresti ripresa! Cara! cara! adesso sì che puoi goderti la vita. »

E furono tre settimane, un mese di « vita goduta », come Francesca diceva; di dissi-





la SETA NATURALE è vero lusso

Signora, esigete della __seta naturale__: non avrete __mai__ cattive sorprese e realizzerete __sempre__ un'economia

pazione elegante, di irrequieto divertimento. Adesso i due si vedevano spesso; erano tornati buoni amici, ridevano e scherzavano insieme, come se avessero assistito insieme, essi immuni, alla malattia e alla guarigione di un essere caro. L'intimità della stessa vita li riprendeva. Era un'impressione leggera e blanda: come di convalescenza. Come se tutte le cose per cui ella aveva tanto sofferto, adesso si placassero in un sorriso, tranquillo, in un aspetto di ricordi soavi ma non lancinanti.... E Silvia un po' ne godeva, un po' ne era stupita e confusa. Ma, sopra tutto, il tempo per studiarsi le mancava. Correvano così rapidi i giorni, tra occupazioni mondane d'ogni sorta: e così sapidi, tra conoscenze nuove ed antiche, simpatie improvvise e ritrovamenti meditati. A che studiarsi? Bisognava accettare le cose com'erano: e godere il momento. Era la filosofia della cugina: e aveva questo di buono che le assicurava almeno giorni tranquilli anche per la sua solitudine futura.... Quando il giorno della partenza arrivò, Silvia lo sentì arrivare senza dolore. Era tempo di tornare alla sua vita ordinata e quieta: alla sua casa che la richiamava. Il marito le scriveva che tutto andava bene, che nell'orto i fiori prosperavano, che aveva approfittato della sua assenza per far riattare il bagno. Ella si interessò molto di questo: e pensò, come se l'avesse letto in un romanzo, che l'altra volta era partita con l'animo in pena, col cuore in tumulto....

Adesso, presa nella rete degli ultimi saluti, ella era quasi impaziente. Si affacciava al finestrino del vagone, mandandoli via.... Addio! Addio! Le solite promesse di tornare; di rivedersi ai bagni in estate, in montagna, chi sa. Il solito sventolamento di fazzoletti: e adesso, nella fuga del treno, sempre quel battito regolare del suo cuore che pareva scandere ritmicamente, al ron ron delle ruote, la parola semplice e deliziosa: Libera! libera!

Le ore passarono: ella sonnecchiò, lesse, si ridestò. Camminò un poco nel corridoio a sgranchirsi le gambe. Le forme note parevano già accorrere all'orizzonte: la mèta era prossima. In quell'attimo, così come un brivido si insinua nelle vene e annuncia la febbre, un leggero senso di tristezza la prese. Che era? Ella tremò. Dio mio! Se il male tornasse? Se invece di esser guarita ella si ritrovasse di nuovo faccia a faccia col suo tormento? Si pose ad acconciare qualche cosa nella sua valigia: gli stessi gesti che aveva fatto l'anno prima tornando. Ma no, ella era calma, ella compiva quegli atti serenamente, senza i rimpianti crudeli di allora. Ma quello scontento? Ecco, e ad un tratto tutto si scoloriva di nuovo. Sì, certo, ella tornava volentieri, ella era guarita. Ma.... E una voce le bisbigliò dentro: Allora soffrivi ma vivevi: allora eri prigioniera ma amavi.... Ed ella sentì d'un tratto che la sua tristezza le veniva appunto dalla sua guarigione: ella sentì che il tormento dell'amore può pure avere il suo fascino e che il dolore, *quel* dolore, in gioventù, è forse il sale della vita....

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

NAPOLI ha in programma l'opera giocosa *Crispino e la Comare* dei fratelli Ricci e l'operetta in tre atti *Funiculì, Funiculà* di De Cerro. Inoltre: *Suor Angelica* e *Tabarro* di Puccini, mentre il martedì e giovedì di ogni settimana trasmette lo spettacolo d'opera dal Teatro San Carlo.

MILANO riesuma la vecchia opera di Verdi *I Lombardi alla prima Crociata*, proseguendo nel nobilissimo cómpito di far conoscere le opere di repertorio che non vengono più rappresentate nei teatri.

La commedia viene offerta due volte la settimana, e precisamente il mercoledì sera e la domenica nel pomeriggio. Il concerto sinfonico del venerdì comprende: *Il sogno di una notte d'estate*, di Mendelssohn e *L'Assedio di Corinto*, di Rossini.

ROMA. Oltre che le trasmissioni dal Teatro Reale dell'Opera, continuano dall'Augusteo, quelle dei magnifici concerti sinfonici.

GENOVA ha in programma la serata di musica antica italiana diretta dal maestro Giacomo Benvenuti, il quale col suo complesso fa due *tournée* al mese a Genova e a Torino.

TORINO durante l'ora del mezzogiorno trasmette dall'Auditorio "Radioperfecta Chiappo" musica gaia, mentre dal Teatro di Torino ha in programma la trasmissione del grande concerto dedicato a Claudio Monteverdi e organizzato da Gian Francesco Malipiero, il quale ha curato, come è noto, la ristampa dell'*Opera omnia* del grande italiano del '600, fondatore della musica moderna e del melodramma.

Nell'occasione della Solenne Inaugurazione della Nuova Legislatura, rammentiamo ai nostri lettori che:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ha pubblicato nel N.° 12 del 24 marzo le fotografie dei 400 Deputati della nuova Camera. Tale fascicolo è stato ristampato per le numerose richieste e si trova in vendita al prezzo di L. 5 — presso tutte le Edicole e presso gli Editori FRATELLI TREVES - MILANO (111) Via Palermo, 12

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Ricordi romani.[1] — Questi *Ricordi romani* hanno tanto di autobiografico da trovar posto in quella letteratura di vita che è, per definizione, la più viva delle letterature; ma dell'autobiografia prolissa, pettegola, irta di introspezioni che hanno un grande interesse per chi si guarda dentro, ma poco o punto per i convitati all'orgia psicologica, non manifestano le tare più comuni. Il demone ha guidato molto bene il Romagnoli facendolo risalire nel tempo verso gli anni della fanciullezza, dell'adolescenza, della prima gioventù. Si sa che anche i ricordi per riuscire frizzanti debbono essere stagionati. Presuppongono, perché l'intonazione sia giusta, un totale cambiamento di scena, una modificazione profonda di condizioni interne ed esterne, quel tanto insomma che a scritture essenzialmente subiettive consenta un massimo di obiettività; altrimenti è facile sdrucciolare dalle memorie nell'apologia e dall'apologia nella polemica.

Ettore Romagnoli — ben consigliato, come si è detto dall'avveduto demone — non ci ha dato i ricordi del traduttore poetico, del classicista, del suscitatore del teatro antico nelle rinnovate scene all'aria aperta che da Fiesole a Siracusa ad Ostia ha rimesso in circolazione il repertorio dei tragici greci, ma del ragazzo vivacissimo a cui fu offerto lo spettacolo singolare di Roma Umbertina, del giovanetto e anche del giovanotto che di tale singolarità ha riportato un'impressione non dimenticabile conservandone la memoria nitida come a pochi è dato di conservare.

(*Marzocco* - Firenze.)

[1] Ettore Romagnoli, *Ricordi romani*. Milano, Treves, L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.